



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 80° - N. 4
Ottobre-Dicembre 1994
Spedito in Gennaio 1995

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Armando Aste
Armando Biancardi
Franco Bo
Massimo Bursi
Rino Busetto
Antonio Ferriani
Giorgio Gironi
Ferruccio Mazzariol
Giovanni Padovani
Gianni Pastine
Gianni Pieropan
Marco Valdinoci

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo
Alessandro Cogorno: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Gianfranco Amerio: Moncalieri
Antonio Miggiani: Mestre
Daniele Rampazzo: Padova
Mauro Crespo: Pinerolo
Serena Peri: Roma
Ettore Briccarello: Torino
Maurizio Dalla Pasqua: Venezia
Alberto Zorzi: Verona
Anna M. Gioiato: Vicenza

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Latina
Mestre - Moncalieri
Padova - Pinerolo
Roma - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

Sommario

Far memoria del nostro passato ed esserne giustamente orgogliosi

*

Vivere la tappa dell'ottantennio per meglio capire il senso del nostro cammino

7

Silenzi d'inverno

di *Giuseppe Mazzotti*

Scoprire l'atmosfera profonda della montagna nelle sue pieghe più appartate

9

Claude Kogan, la donna più alta del mondo

di *Marco Valdinoci*

Una prima protagonista dell'alpinismo himalayano

13

La più antica valanga a memoria d'uomo

di *Dieter Körber*

Una remotissima catastrofe ambientale che si lega al nome di una città

19

L'ospitalità della malga

di *Terenzio Sartore*

Un luogo, isola tra i monti, dove si esprimeva la cultura dell'accoglienza

21

Carlo Mauri

di *Armando Biancardi*

Vita breve di un robusto alpinista con il cuore del grande esploratore

25

Il canto delle vette

di *Bernardo Bovis*

Passo dopo passo... ed avverti un fenomeno di apertura interiore,

di identificazione con quanto ti circonda

28

Una montagna di vie

30

Cultura alpina

32

Vita nostra

42

In copertina: **Croda Rossa, Dolomiti di Sesto**, disegno di Giancarlo Zucconelli. Referenze fotografiche: pag. 6 Giacomo Valline; pag. 24 Pierre Tairraz; pag. 27 archivio Padre Alberto De Agostini; pag. 28 Gianfranco Bini; pag. 31 Gianni Pastine; pag. 42 MR Castagneri; pag. 43, 44 E. Briccarello.

Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Direzione e Redazione: Via Sommarivalle, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/834.8784

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Quota abbonamento: L. 15.000 per i quattro numeri annui

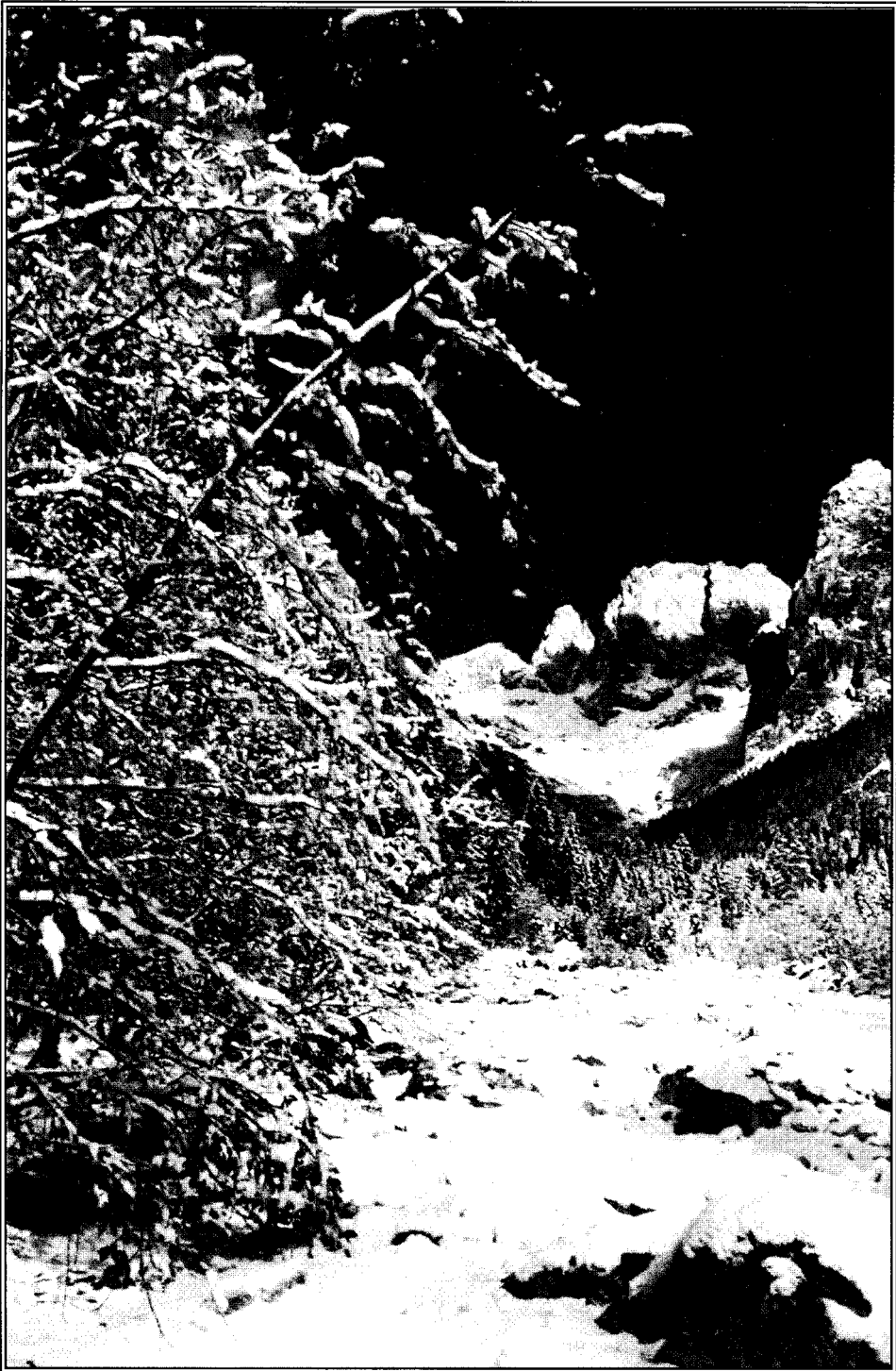
Banca d'appoggio: Istituto S. Paolo di Torino, Agenzia n. 6 - Piazza Nizza, 75 - Torino - C/C 3386 Presidenza Centrale

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/322.657



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana



... allora è dolce
salire verso
le cime solitarie
nella luce
abbacinante
del sole.

FAR MEMORIA DEL NOSTRO PASSATO ED ESSERNE GIUSTAMENTE ORGOGLIOSI

Nostro compito è non dimenticare, anzi ricordare (*Heinrich Böll*)

Proprio perché siamo tutti praticamente coinvolti in un ritmo di vita assordante e frenetico è bene saper far sosta per renderci ragione e far memoria del nostro cammino.

È indubbia sapienzialità saper muovere il passo in sintonia con quanto mente e cuore dettano. E “mente e cuore” per noi stanno a significare le motivazioni forti del nostro far montagna, la pedagogia di vita che sta alla base dell’*avventura* avviata ottant’anni fa da quella minuscola schiera dei dodici, che a Torino diedero inizio, per dar sapore umano e spirituale al loro amore per i monti, alla *nostra Giovane Montagna*.

Non fosse iniziata ottant’anni fa quell’avventura ci ritroveremmo, noi di generazioni diverse che siamo in essa coinvolti, intimamente più poveri, comunque non gli stessi.

Questa riflessione stava nei nostri pensieri nel corso dei tre giorni, che fra Torino e Susa hanno segnato le manifestazioni per gli ottant’anni del nostro sodalizio. Di sicuro, ancor più rimarcata questa riflessione nel momento del congedo.

Nel Duomo di Torino Pier Giorgio Frassati – sulla cui tomba abbiamo pregato – ha materializzato questa riflessione. Egli ci ha ricordato come nessun uomo vero, che percepisca il valore della propria dignità, non possa “essere un’isola”.

Egli ci ha ricordato, e ce lo ricorda con la sempre sua attuale testimonianza, come ogni momento – anche neutro – della nostra esistenza possa diventare espressione di un umanesimo a largo spettro, insaporito dai valori con cui desideriamo identificare il nostro cammino quotidiano. Poi a Susa la rievocazione celebrativa ha detto dell’altro ancora. Il presidente generale del Club Alpino Italiano, Roberto De Martin, al quale dobbiamo essere particolarmente grati per l’attestazione di stima e di amicizia che ci ha espresso con la sua presenza, ci ha rimarcato, a conforto del nostro desiderio di rievocare, che chi “ha memoria ha futuro” e come “contemplazione e azione” costituiscano sintesi mirabile sicura per dar robustezza al nostro vivere.

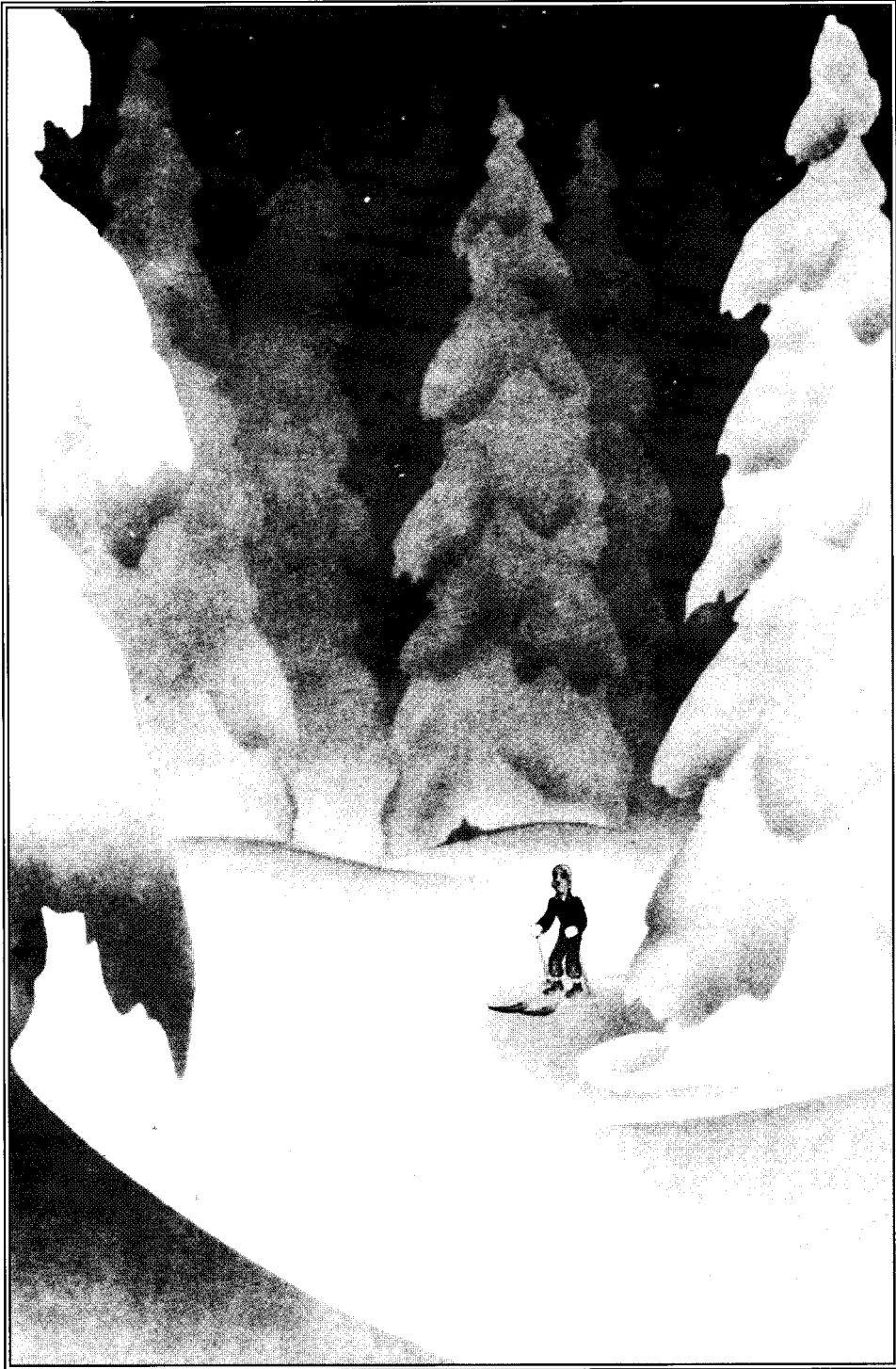
Il nostro presidente, Giuseppe Pesando, nella prolusione ufficiale ha offerto spunti numerosi per essere orgogliosi del nostro passato e della nostra identità. Per le opere che portano il nome del sodalizio, per l’immagine che esso sa dare di sé, per quanto la ricchezza dell’entusiasmo e dei convincimenti sappia supplire alla sostanziale povertà di mezzi. Ma fin qui siamo soltanto ad un bilancio consuntivo che risulterebbe non sufficiente e non appagante se non si procedesse oltre, per dirci, traendo appunto spunto dalle memorie, *chi vogliamo ancora essere, come conseguentemente intendiamo proporci*.

E per manifestarci non c’è bisogno di gridare parole, che spesso non raggiungono i cuori. È bastevole aver chiarezza della propria identità e saperla coerentemente vivere.

Nelle “Annotazioni per una preghiera” con la quale anche a Susa, assieme a padre Onorato, abbiamo chiuso l’Eucarestia domenicale c’è un invito ad essere desti, per evitare che “il nostro far montagna non sia uno dei tanti momenti di egoismo” che si impastano con il nostro vivere. Se tale coerenza, pur nelle varie difficoltà, la sapremo manifestare nei fatti, allora apparirà ben più chiaro quale stile di vita intendiamo proporre *anche* praticando la montagna.

Ricordiamoci quanto Filippo Turati ebbe a scrivere di Pier Giorgio Frassati: «Questo cristiano che crede, ed opera come crede e parla come sente». Allora chi camminerà con noi per sentieri, chi si legherà alla nostra corda guarderà più spontaneamente con noi ai monti come “patriarchi e profeti, che parlano e insegnano come maestri raccolti nel silenzio”.

Sarà allora anche più facile per noi, a ottant’anni di distanza dall’atto di fondazione, in sintonia con i dodici giovani del 1914, trovare le parole più appropriate per dire a chi ce lo dovesse domandare cosa mai sia *questa Giovane Montagna*.



L'intruso
(Samivel,
da *L'opera*
de Pìcs).

SILENZI D'INVERNO

di Giuseppe Mazzotti

Lever de soleil prodigieux après les rafales rageuses de l'autre jour. Sous un immense dais rose où tous les roses jouent dans des dégradés subtils, d'énormes nuages gris croisent lentement. Un silence vert et or, tenture brillante, est étendu au fond du ciel. Lever de lune d'une douceur exquise. Les montagnes arrondissent des croupes neigeuses patinées de phosphorescences. Un largo de Bach pour violoncelle.

Charles Gos. *Solitude Montagnarde*

I silenzi dei monti sono diversi, secondo il luogo, l'ora e la stagione. Solenni silenzi dei pascoli, percorsi da suoni di campanacci; misteriosi silenzi dei boschi; silenzi colmi di attesa dei ghiaioni, delle pigre morene, sul gorgogliar d'invisibili acque; tesi silenzi dei ghiacciai, rotti da improvvisi schianti, da rari tonfi di pietre; sospesi silenzi dei bivacchi fra le rocce; torpidi silenzi dei mezzogiorni estivi; silenzi stupefatti delle valli dopo i temporali; sereni, nitidi silenzi dell'alba, quando i monti si profilano oscuri nella prima luce; opachi silenzi delle rupi nelle nebbie; soffici silenzi di nubi distese; caldi silenzi dei tramonti; e i silenzi alti dei cieli. Ma sempre, specialmente quelli dei boschi e dei pascoli, venati da echi di voci lontane, sperdute e dissolte nell'aria. Nei pomeriggi afosi d'estate si sente la terra lievitare; la linfa salire nei tronchi delle piante penetrate dal sole e - come un fremito incessante - la vita segreta degli insetti fra l'erba. Per questo si dice che sono silenzi che parlano, che si fanno ascoltare. Il silenzio vero, il perfetto silenzio dei monti esiste soltanto d'inverno.

* * *

Nel tardo autunno i boschi d'abeti, diventati più cupi, lasciano qua e là fiammeggiare l'oro dei larici. Le crode alte nel sereno, lievemente spruzzate dalla prima neve, sembrano leggere ed aeree. Più non si sentono risuonare da un vallone all'altro vibranti colpi di scure ripetuti da elastici echi. Rari uomini percorrono sentieri felpati di fogliuzze d'abete. La montagna attende. Attende che il cielo intorbidi e incupisca; che scenda a toccare le cime, ad appoggiarsi alle creste, a penetrare nei valloni, a pesare sulla terra, a coprirla tutta. Da quelle nebbie distese come un im-

menso velario per un cambiamento di scena, le cime tornano ad apparire miracolosamente rifatte, tutte bianche, pure e intatte nello splendore di un nuovo giorno.

Tacciano anche le sommesse voci della montagna: qualche raro tonfo di neve che cade dai rami degli alberi è soffocato e subito spento: qualche stillicidio è fermato dal gelo. La voce dei ruscelli è sepolta, ogni cosa sembra sepolta sulla terra; nessun eco sale più dalle valli, da remote lontananze, dai paesi vicini; la linfa stessa delle piante è come se fosse raggelata nei tronchi. Solo qualche canto d'uccello incrina talvolta il silenzio di vetro.

Allora è dolce salire verso le cime solitarie nella luce abbacinate del sole. Lontani dalle piste battute, seguire una traccia isolata nelle pieghe dell'immensa montagna, la traccia di una slitta, che ci porta in un favoloso mondo fra taciti alberi, da cui qualcuno sembra ci stia spiando. In quel silenzio si sentirà solo il fruscio dei nostri sci. La traccia ci conduce ad una radura deserta, a un mucchio di taglie pronte per essere trasportate a valle. Scenderanno su slitte sorrette da potenti uomini, che sembrano sostenere con la schiena il pesantissimo carico: buttano i piedi da una parte o dall'altra, guidano la slitta, la obbligano a piegarsi, a svoltare di schianto ad ogni curva. Sembra sempre che stiano per essere schiacciati, ma ogni volta riescono a salvarsi, a riprendere la fuga verso la valle con il tremendo peso che li sovrasta e da cui non si liberano se non sulla porta della loro casa. Ma la pista ora è deserta. Uno scoiattolo balza da un abete all'altro, sopra la nostra testa e un poco di neve cade dai rami smossi. Peste d'animali attraversano qualche radura in pieno sole: piccoli segni, come file di fiori d'ombra sulla neve, finiscono sotto un cespuglio fra gli al- 9

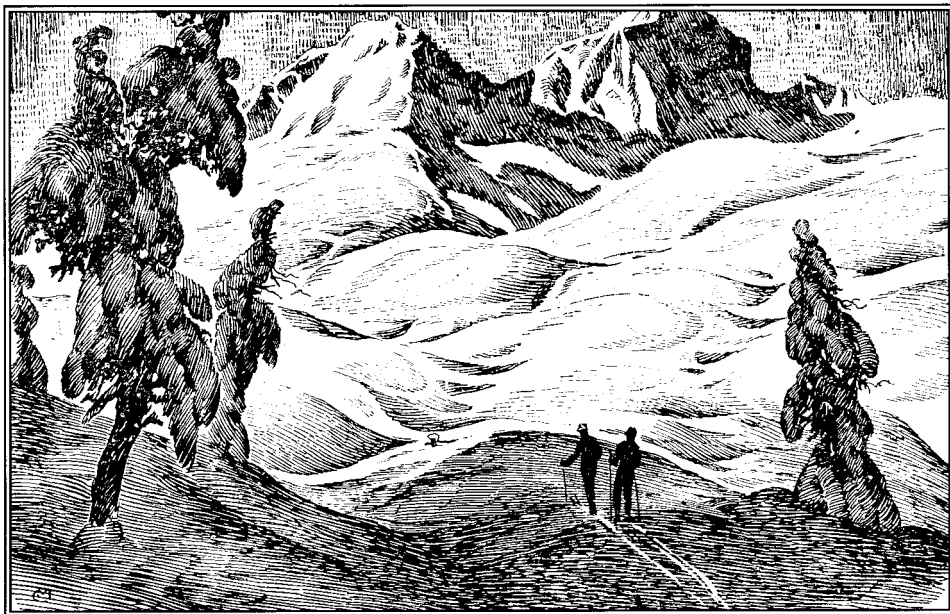
beri, là dove la tenera neve, scavata da un solco, nasconde un ruscello. Più avanti, altre peste in fila, diverse, più grandi, più piccole, si intersecano: c'è chi sa riconoscerle: peste di uccelli, di lepri, di altri animali che d'estate raramente si incontrano. La valle si apre mentre saliamo, diventa vasta e tutta piena di luce: fra i rami oscuri degli abeti vicini, sembra colma di un leggerissimo fumo azzurro come se la neve delle grandi ombre dei boschi e dei prati controluce si fosse sciolta nell'aria. La traccia ci porta ad un fienile deserto: possiamo entrarvi a respirare odore di vecchio legno spaccato e asciugato dal sole; odor di fumo rimasto da fuochi spenti su deserte pietre senza traccia di cenere. Le travi sono antichissime e nere: il tronco messo come gradino sulla soglia, consumato nel mezzo, mostra i grossi nodi sporgenti. Il fienile è nostro, nostri gli abeti, nostra tutta la montagna, la valle, la terra nella gran luce.

La traccia ci ha portato fin qui, e, poco più avanti, ci porta ad una malga dalla porta socchiusa ad accoglierci: dentro vi stagna odore di latte acido, di caglio, di formaggi affumicati. Un po' di fieno è disteso in un giaciglio, simile ad una mangiatoia; se ci si butta su di esso, si solleva una nuvola di polvere. Un raggio di sole l'attraversa, accendendovi faville come per un estremo ritorno di vita in quei minutissimi resti d'erbe e di fiori secchi. Qui potremo passare la notte, solo che si rie-

sca ad accendere il fuoco nel nero camino. Si potrà ripartire alla mattina, scivolando senza quasi lasciar traccia sulla neve gelata, che scricchiola appena. I raggi del primo sole passano fra i rami degli abeti e i cristallini di neve, che avvolgono le loro fogliuzze come una luminosa peluria, li rinfrangono, li dividono così che essi vengono verso di noi come fili di seta vibranti e cangianti nei colori dell'iride, quasi per virtù di un magico filtro. L'aria ci avvolge con rigida trasparenza, ci disseta con la purezza di gelida acqua sorgiva, ci nutre del silenzio delle cime, verso cui stiamo salendo.

Esse ci appaiono fra gli ultimi abeti, avvolte di leggere nebbie di color rosa, di un timido color rosa esse stesse contro il cielo azzurro, ad un'altezza incredibile. Eppur ci invitano, ci chiamano con una promessa di felicità in quei loro soavi colori; verso di esse continuiamo a salire, ormai fuori del bosco, in mezzo a vasti pendii, che d'estate sono pascoli sonori d'armenti. La neve ha sepolto gli ultimi echi dei campanacci, le voci dei pastori; come una benda pictosa ha medicato le piccole frange, i rovinosi cumuli di ghiaia: la terra, così fasciata, ha la dolcezza di una creatura convalescente.

I tetti delle ultime baite sporgono a fatica dalla neve, buffamente incappucciati, e vi si può salire sopra, girando dietro ad essi, dove la neve accumulata continua il pendio del monte. Ogni tetto è mutato in



In quel silenzio
si sentirà solo
il fruscio
degli sci...

una specie di piccolo trampolino, da cui le punte degli sci sporgono oscure nel vuoto. Sul bianco della neve lontana si scorge la nostra traccia che esce dal bosco laggiù, sale zigzagando sui pascoli, scompare dietro un roccione, riappare dall'altra parte per avvicinarsi e arrivare fin qui.

* * *

Più sopra non vi è che un pendio nudo. Si sente in qualche tratto un suono vuoto sotto gli sci, quasi che la neve nascondesse segrete cavità. È infatti sospesa, là sotto, dura e gelata, fra i rami sepolti di una macchia di pini mughi su cui stiamo passando. Ci si avvicina alle altre creste, alle cime che hanno perduto il color rosa dell'alba, eppure ci promettono ancora una felicità che potremo conoscere solo lassù: fra qualche ora appena. La neve sulla cresta è tutta lavorata dal vento, che vi ha disegnato piccole onde sfrangiate, come quelle che vengono dolcemente a morire sulle spiagge. Solo che il gelo le ha trattennute, le ha fissate coi loro spruzzi, una sopra l'altra, formando fragili merletti di ghiaccio, che gli sci infrangono.

Si continua così per la cresta fino a un primo cocuzzolo e ad un altro, un poco più avanti, che dovrebbe essere la cima e non è. Bisogna avere pazienza e salire ancora un poco; e un altro poco. Così si procede sulla altissima cresta battuta dal vento. Ed ecco finalmente la cima, un po' deludente, come sempre, nella felicità immaginata. Eppure, tutto il mondo ci è davanti, con le altre cime vicine, le creste ondulate nel sole, i bianchi pascoli, i boschi, i solchi delle valli, le catene delle montagne divise l'una dall'altra da leggerissimi vapori, come da un respiro della terra stessa, che si perde azzurra agli estremi limiti dell'orizzonte. Forse la felicità vera è su una delle altre cime, di quelle che abbiamo salito e ci richiamano coi ricordi del tempo passato, di quelle che ancora ci attendono e su cui passano le indifferenti stagioni.

La loro eterna pazienza ci mortifica e quasi ci offende. Ci sentiamo una parte della terra, piccoli come la più piccola pietra delle montagne, a cui parliamo come a cosa viva: della sua stessa sostanza, della sostanza degli alberi, della neve, delle nuvole, del cielo, partecipi della incomprendibile vita dell'universo. Dal cie-

lo si riversa una luce senza confini: ne siamo penetrati e quasi accecati. Una luce senza suono, un silenzio d'altri mondi, che avvolge le cime e grava su tutta la terra. Bisogna fuggire, perché nessuna cosa più è viva intorno a noi, nessuna voce risponde alle nostre domande. Cosa siamo venuti a fare quassù?

Si ritrovano qua e là i segni del nostro passaggio sulle croste di neve gelata: altrove sono stati coperti da neve fresca, portata dal vento. Un poco più in basso l'aria è di nuovo tranquilla, tutto è ancora immerso nello stesso silenzio della mattina, e intanto il sole ha percorso più di metà del suo arco nel cielo. Rade nuvole bianche sono sospese nel cupo azzurro: imbevute di luce, hanno un abbagliante orlo d'argento.

La neve è diventata soffice e pesante; gli sci vi affondano faticosamente e stentano ad uscirne: solo all'ombra degli alberi è ancora gelata. Al nostro passaggio, crepita.

Si ritrova la malga deserta, il deserto fienile, e ci si ferma. Le assi al sole sono calde, tutto intorno è caldo sulla neve che lentamente si scioglie: a tender l'orecchio si può sentire un gorgoglio sordo, qualche cosa che freme e si perde nella terra nascosta.

Dall'orlo del tetto cade una goccia.

La montagna attende la primavera. Attorno alle assi del fienile la neve si scioglierà presto, tornerà al sole la terra oscura. E presto, da quella terra gonfia d'acqua intorno al fienile, spunteranno pallidi crochi a formare un gran prato fiorito.

Ma intanto l'ombra è salita dalla valle: il sole è scomparso dietro un'altra cresta orlata di piccolissimi abeti scuri che l'ultima luce sembra divorare. Il gorgoglio si è spento. Nessuna voce, più nessun suono si sente sulla montagna deserta.

In quel silenzio si discende, ritrovando ogni tanto le tracce dei nostri sci: nessuno è passato di qui dopo di noi e tutto quello che abbiamo visto è stato dunque creato solo per la nostra gioia, che ora sentiamo grande: tutta la luce, l'ombra degli abeti, le peste di ignoti animali, la polvere di fieno nel raggio di sole, il silenzio della cima.

Col buio, ci accorgiamo che esso è sceso in noi. È qui, avvolge tutta la montagna, scende fino al paese. Fra poco sentiremo qualcuno parlare.

Negli anni che ricordano con celebrazioni a livello mondiale le prime salite dell'Everest e del K2, che festeggiano i cinquant'anni di un grande dell'alpinismo mondiale quale è Reinhold Messner, è comprensibile come altre non meno significative imprese portate a termine in quel periodo rimangano dimenticate o quantomeno passino in secondo piano. Fra queste vorremmo ricordare la prima salita nel Nun Kun, un settemila himalayano conquistato nel 1953, e non tanto per la cima in sé, certo bella e imponente ma una fra le tante prese d'assalto nel periodo, quanto per la figura di uno degli alpinisti che per primi la salì in una soleggiata giornata d'agosto. Quell'alpinista era una donna; si chiamava Claude Trouillet e, in seguito, dopo il matrimonio con George Kogan, fu più conosciuta nel mondo dell'alta montagna come "la Kogan".

Originaria di Parigi, Claude si iniziò all'alpinismo a circa 20 anni nel 1940. Grandi salite nei massicci dell'Oisans, del Monte Bianco e anche nelle Dolomiti la fecero crescere in fretta in maturità e capacità tecniche. Fecero scalpore al tempo le ripetizioni della Cresta Sud della Aiguille Noire e della Cresta des Hirondelles alle Grandes Jorasses. Ma la piccola (era alta poco più di un metro e sessanta, esile e pesava 46 kg.!) Claude si sentiva pronta per il grande salto sulle montagne più alte della terra. Da manuale la progressione: vinse il Quitaraju sulle Ande nel 1951 in cordata tutta femminile con la Leininger e poi il Salcantay e il più complesso Alpamayo.

Morto il marito nel 1951, la Kogan non smise il suo cammino sui monti: dopo la vittoria sul Nun nel 1953, raggiunse un anno dopo i 7700 metri sul Cho Oyu, la montagna che segnerà nel bene e nel male la sua vita, prestazione che le valse il titolo di "donna più alta del mondo". In seguito proseguì costante l'attività sulle Alpi, non rinunciando mai ai grandi viaggi. Fu in Groenlandia, in vetta al Ganesh in Himalaya, tornò sulle Ande e poi raggiunse la vetta dell'Elbrus nel 1958.

Fu a questo punto che si sentì pronta a concepire, in deciso anticipo sui tempi, la prima spedizione femminile che la storia ricordi, ad un ottomila. E la scelta cadde naturalmente sul Cho Oyu che l'aveva respinta in compagnia di Lambert cinque anni prima. La tragedia si consumò proprio il giorno che l'avrebbe probabilmente vista vincitrice: partita dall'ultimo campo in direzione della vetta con la compagna Claudine Van der Stratten, non fece più ritorno, inghiottita da una violentissima bufera che assieme alle due donne si portò via per sempre anche lo sherpa Ang Norbu. Ci piace far conoscere al lettore questo personaggio della storia alpinistica attraverso una delle pagine più semplici ma più significative dei suoi racconti: quella della conquista del Nun di cui Claude, con magnifica semplicità, calca la vetta forte di quella sana ostinazione che è stata alla base di tante imprese luminose della storia dell'alpinismo. Marco Valdinoi

CLAUDE KOGAN

LA DONNA PIÙ ALTA DEL MONDO

Strana avventura! Tentate di immaginare come rimarreste se, decisi a trascorrere la domenica nella vostra casina di campagna, sacco in spalla, chiave in mano, giunti all'ultima svolta, doveste constatare con terrore che la vostra casa è scomparsa!... Scomparsa! Normalmente sono cose che non capitano, e pensate "Che distratta sono! Ho sbagliato strada!". Eppure avvicinandovi riconoscete i dintorni e siete costretti ad arrendervi all'evidenza!

Impossibile valutare immediatamente l'importanza di tale catastrofe. Vi sedete su di un sasso e, la testa fra le mani, pensate... Ma fa freddo, scende la sera e si pone un primo assillante problema: "Dove passeremo la notte?".

Incredibile, ma vero: questa paurosa avventura è accaduta al nostro Campo III posto a 6400 m. sui fianchi del Nun: è semplicemente scomparso - come se non fosse mai esistito.

Dopo la valanga che ci aveva trasportati tutti e sei nel gran canalone, tra il II ed il III Campo, eravamo discesi al campo base per curare le ferite e risollevarne il morale. Bernard Pierre, Ang Tharkay e Michel Désorbay, trascinati per 300 m., erano rimasti seriamente contusi. Dopo una giornata di riposo era stato deciso di dare l'estremo assalto alla montagna. Ang Tharkay e Michel erano fuori combattimento, ma due cordate dovevano tentare di raggiungere la cima. Bernard Pierre, per quanto in condizioni precarie di salute, tenterà l'avventura con lo sherpa Pemba Norbu. Pierre Vittoz ed io formeremo l'altra cordata.

Tutti e quattro il 27 agosto, lasciamo il Campo II accompagnati dai due sherpas Gyaldzen e Pa Norbu.

Sulla nostra sinistra, nella valletta che costeggia la parete, scorgiamo grossi blocchi di ghiaccio. Non c'erano l'ultima volta che siamo passati di qui! Ci siamo forse troppo spostati a sinistra? Ci portiamo verso destra per raggiungere lo schienale

della cima che risaliamo. I nostri occhi non abbandonano neppure per un attimo quei dannati blocchi di ghiaccio. Ci inquieta l'imponenza di questa colata. Ci arrestiamo Pierre ed io: "Dovremmo già vedere le tende!" "Ah, laggiù... guarda quei due punti neri..." Proseguiamo fiduciosi. I due punti neri non sono altro che due buchi fra due blocchi di valanga!! Ci assale l'inquietitudine: "Ma e allora?" Non riusciamo a dire altre parole. "E se il campo fosse là sotto?" "Ma non è possibile! È la nebbia che ci impedisce di vedere..."

Eppure, ognuno di noi, nel suo intimo è ormai convinto della sciagura. Il Campo III è realmente scomparso! Per scrupolo di coscienza, abbandoniamo i sacchi e proseguiamo: poco più avanti ci dobbiamo arrendere all'evidenza: abbiamo già oltrepassato lo spiazzo che ospitava il Campo III. Torniamo quasi di corsa ai nostri sacchi, ci sediamo. Intanto sono giunti Bernard e gli sherpas. Silenziosamente, come un sipario si alza quando la sala è completa, il nebbione è scomparso, scoprendo tutta la scena. Cento metri più in alto, lungo la parete della montagna è scoppiato un muro, proiettando rabbiosamente intorno a sé migliaia di tonnellate di ghiaccio. Lungo i bordi di questa larga ferita pendono ancora brandelli pesanti forse 2-3 tonnellate cadauno e restano là in equilibrio!...

Quando avevamo piantato il Campo, Pierre ed io avevamo naturalmente notato quel dannato muro, ma una valletta ai piedi della parete raccoglieva quanto cadeva, e ci eravamo limitati ad alzare la tenda a 30 m. dall'ultimo blocco della valanga.

Pensavamo fosse un margine sufficiente. Nessuno avrebbe potuto pensare all'eventualità, ahimè, accaduta che una parete, apparentemente tanto innocua, potesse rigurgitare simile quantità di ghiaccio!

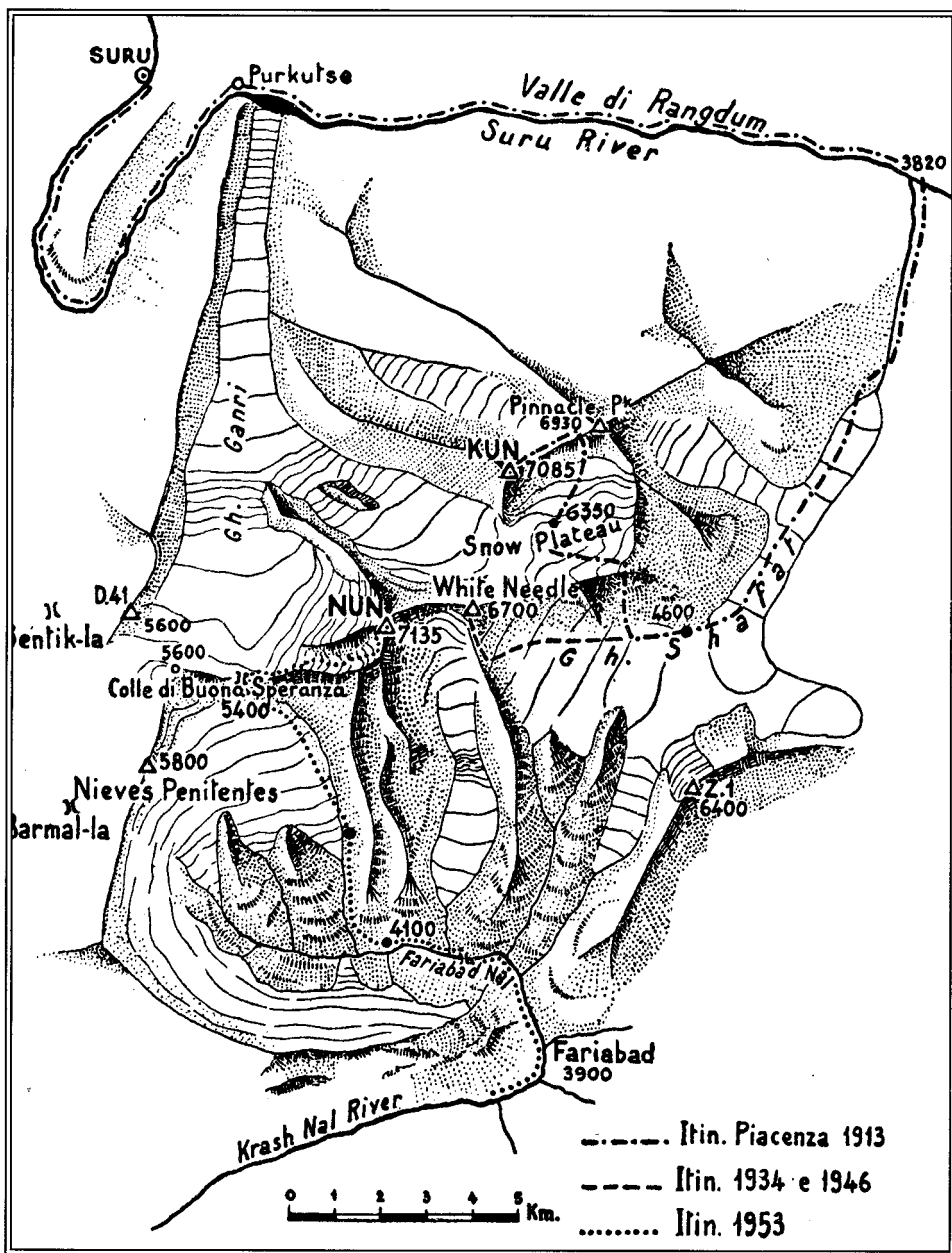
"La posizione di questo campo, non mi era mai piaciuta" sottolineava bofonchiando Bernard. Ora le nostre tende sono

laggiù, sommerse dai ghiacci ed abbiamo letteralmente perso tutto: il corredo migliore, il più caldo, il più nuovo, quello tenuto in serbo per le giornate più difficili, e peggio ancora, le nostre macchine fotografiche con tutti i cliché dell'ultima salita. E ritorna al nostro spirito il ricordo di una splendida serata trascorsa al Campo III in uno scenario fantastico: una leggera brezza sollevava lievi cristalli di neve che turbinavano intorno a noi in pioggia argentea. Che meraviglia! Eravamo rimasti, quella sera, per ore all'aperto, ab-

bagliati dallo splendore della scena. Ad aggiungere bellezza a quel paesaggio di sogno, il sole, giunto al tramonto, orlava d'oro sull'orizzonte la cima del Nanga Parbat!

* * *

Lungo il corso della vita si è sottoposti a perdite irreparabili: ogni attimo ne sottolinea il valore e pesa sul nostro cuore. Oggi si tratta di un grave danno finanziario, ma mi preoccupa la misura dei guai di altro genere che ci potrà procurare forse



Carta della zona Nun Kun tracciata dalla spedizione di Bernard Pierre nel 1953. La cima del Nun fu salita dalla Kogan e da Pierre Vittoz, membri della medesima spedizione.

domani stesso. Bernard vuole ridiscendere: "È finita! Troppa sfortuna - ci perseguita la cattiva sorte: è il secondo avviso del destino: proseguire sarebbe una pazzia - ci resteremmo tutti. Nella *guigne* abbiamo avuta la fortuna di essere ancora tutti vivi. La spedizione è ancora al completo. Pazienza! Abbiamo compiuto lo sforzo massimo: ridiscendiamo!".

Pierre ed io siamo d'avviso diverso: ben decisi a rimanere ed attaccare la parete: abbiamo una tenda e la speranza di vincere lui, il Nun: questi non ha mai ceduto. Come arrestarci quando al disopra del caos egli si erge, tangibile, bello, affascinante? Lo ammiro e tutto mi sembra semplice e chiaro. Il mio scopo in questo momento non è forse quello di salire questa montagna? Attualmente un misterioso legame unisce lei a noi. Che essa sia stata creata per me?... o io per lei... No, la situazione non è disperata, e la convinzione di riuscire nell'impresa non è mai stata in me tanto forte.

Bernard, quale capo della spedizione, ha delle responsabilità: soprattutto lo choc causatogli dalla valanga l'ha sminuito, moralmente e fisicamente. Egli non pensa come noi: "Siete pazzi voi due" dice "senza riscaldamento, né bibite calde, come potete sperare nella vittoria?". Ma Pierre sta già montando la tenda con gli sherpas ed io mi alzo per aiutarlo. Di fronte alla nostra volontà Bernard decide di venire con noi.

Domani tenteremo la cima in due cordate: Bernard con uno sherpa, Pierre ed io. Sparito il sole rientriamo sotto la tenda.

Di fronte a me, presso l'apertura della tenda, Pemba è tranquillamente seduto, colle gambe infilate nel sacco pelo. Cerca di far fondere un po' di neve nel fondo di un barattolo vuoto, aiutandosi col mozzicone di una candela. È la prima volta che egli vive tanto familiarmente coi "sahibs" e dobbiamo insistere vivamente perché accetti la quarta parte dei viveri trovati al fondo dei nostri sacchi. Egli è visibilmente imbarazzato all'idea di sgranocchiare lo stesso nostro pezzo di cioccolato, di usare il nostro unico cucchiaino. Come sempre, ogni volta che lo si guarda, sorride. Mi colpisce la sua imperturbabile calma. Che pensa di noi in questo momento? Darei qualcosa per saperlo. Troverà naturale l'essere legato così strettamente alle nostre vite, sotto una tenda a 6400 m.?

Forse non avrà opinioni in merito; poiché i sahibs hanno deciso così, sarà meglio non cercare di capire.

Alle 20,30 tentiamo di dormire, facendo prima scivolare tra noi gli scarponi, perché non gelino. Chiudo gli occhi. Ricordi, idee, pensieri, si urtano nella mia testa. Abbiamo dato appuntamento per domani a 70 coolie al campo base. Non possiamo perdere, quindi, neppure un'ora. Questo è il nostro ultimo tentativo... Mi addormento serena.

* * *

La mattina del 28 agosto, ci svegliamo alle cinque. La notte non è stata troppo cattiva. Pemba, con gli occhi gonfi di sonno, riaccende il suo mozzicone di candela e riprende l'esercizio di ieri sera. Apriamo un'altra scatola di succo di frutta e la mescoliamo a del "Corn Flakes" ed inghiottiamo questa mistura che ci raggela sino alle ossa. Che sforzo di volontà occorre per uscire dal sacco pelo... Soltanto alle 7,30 siamo calzati e pronti per la partenza. È la prima volta che usciamo dalla tenda prima del levar del sole. L'aria gelida ci soffoca e ci morde il viso. Velocemente infiliamo i ramponi e chiudiamo i sacchi. Uno sguardo al tempo: perfetto: nessuna nuvola nasconde la cima. Bernard si lega a Pemba. Vittoz ed io partiamo per primi. Il nostro Campo III è posto ai piedi, e circa alla metà della parete SO. In un primo tempo pensavamo di passare tra i seracchi per raggiungere più rapidamente la parete O. con una traversata verso sinistra. Il pericolo delle valanghe ci fa cambiare idea. Troviamo più prudente circondare questa zona pericolosa con un grande giro verso destra in direzione completamente opposta a quella che avevamo scelta.

Raggiungeremo così la cima Sud, poi, con una lunga traversata in senso inverso, raggiungeremo la cima O. Questo itinerario è molto più lungo, ma sicuro: non esitiamo a sceglierlo.

* * *

A mezz'ora dalla partenza, i miei piedi sono gelati: anche le mie mani, dalle quali ho dovuto togliere i guanti per infilare i ramponi, sono quasi insensibili. Il freddo è talmente intenso che mi dà la nausea. In 15

alto il sole indora già la grande parete. Non è ancora molto forte a quest'ora, ma quando sarò nella sua scia andrà meglio. Devo farcela fino allora. Stringo i denti e cerco di pensare a qualche cosa di gaio, a qualche cosa di caldo. Che strano... Manco d'immaginazione: non riesco a pensare a niente di più caldo, di più vivo, di più allegro del sole!! e istintivamente alzo gli occhi per convincermi della sua presenza.

Pierre non mi pare debba soffrire troppo - ma Bernard, sì, soffre indicibilmente ai piedi ed alle mani. Camminiamo da un'ora e siamo giunti in cima alla valletta, al colle della cresta Sud. Obliquiamo verso Ovest, ci fermiamo su una placca tra alcuni crepacci e Pemba e Pierre massaggiano i piedi di Bernard. Egli teme di non poter proseguire. Gli propongo di proseguire ancora per un quarto d'ora, sino al prossimo spiazzo dove mi pare il sole sia già vigoroso. Ora "sento" nuovamente le mie mani. Preferisco non togliermi gli scarponi e mentre cammino muovo gli alluci nelle scarpe per riattivare la circolazione. Finalmente il sole ci inonda, la sua presenza ci fa del bene soprattutto moralmente.

Bernard si scalza nuovamente e Pierre e Pemba nuovamente lo massaggiano. Indolenzito dalle contusioni prodotte dalla prima valanga, Bernard ha aggravate le sue condizioni fisiche nel tentativo di voler raggiungere la cima: lo stato dei suoi piedi gli causa preoccupazioni: teme, proseguendo, di farci tardare e per quanto gli sia doloroso l'abbandonarci tanto vicino alla mèta, ci augura buona fortuna e ridiscende al Campo III con Pemba Norbu.

* * *

La partenza di Bernard mi procura una confusa emozione: attualmente "il gioco è fatto", l'ultimo "round" è in corso ed il risultato della spedizione è completamente nelle mani di Pierre e mie. Se vogliamo che tutte le sofferenze, tutte le miserie che abbiamo sopportate su questa montagna abbiano un significato, occorre assolutamente che arriviamo in cima; che giungiamo a quel punto nel quale la cresta si perde nell'azzurro del cielo...

Ogni nostro passo fa letteralmente scoppiare una crosta leggera aderente ad una neve farinosa, instabile, nella quale disperatamente cerchiamo un solido appi-

glio. Raggiungiamo finalmente le rocce e ci sediamo. Perduti su questo isolotto roccioso, non abbiamo l'aria di conquistatori: senza slancio sgranocchiamo un pezzetto di "bacon". Il ricordo della valanga ci ossessiona e la qualità della neve ci preoccupa. Silenziosamente, per non far scoppiare il compagno, ognuno di noi due pensa i rischi che dovremo affrontare su questa parete la cui immensità ci schiaccia.

Vale la pena? Il dubbio nasce sornione in noi. Immediatamente, per reagire, mi riprendo, e guardo in alto. E il desiderio della cima è più forte della paura che mi ispira questa salita traditrice! Ci guardiamo bene dal comunicarci le rispettive inquietudini. Afferriamo la piccozza e guardiamo la cima. Per raggiungere il nostro scopo abbiamo due possibilità: salire verticalmente per arrivare alla vetta: ma l'uscire illesi da simile impresa è alquanto problematico, o traversare a sinistra ed arrivare al più presto in cresta. Pierre sceglie questa soluzione. Propongo di partire per prima. Non sono forse la più leggera? Se dovessi scivolare su di una placca, Pierre avrebbe maggiori probabilità di trattenermi. Faccio una prima lunghezza di corda verticalmente sulla roccia, ma ben presto le condizioni del terreno mi spingono sempre più verso sinistra.

Avanzo con precauzione trattenendo il respiro. Grandi placche ventate sulle quali non oso avventurarmi mi obbligano ad avanzare a festone e sempre più orizzontalmente. Ogni passo mi richiede un grave sforzo.

Pierre mi segue con la corda tesa. E i nostri pesi riuniti, se facessero crollare tutta la massa? Non osiamo ravvicinarci né cambiare l'ordine di marcia. Scambiamo poche parole: "Pierre, la neve è sempre perfida"; "Pierre, non posso camminare più in fretta!". Siamo due puntini neri che procedono in una sterminata scacchiera; eppure, poco per volta, avanziamo. Tra poco il peggio sarà passato. La vista della cima mi eccita, come la visione della spiaggia da parte del nuotatore dopo ore di lotta contro il mare infuriato. Istintivamente accelero l'andatura. A trenta metri dalla cima la salita si fa più ripida. Le placche qui si sovrappongono a scaglie di pesce che il vento ha indurite, e la crosta non cede più. Taglio uno scalino per poter salire, poi a passi brevi mi allungo per raggiungere la cima. Affondo la mia

piccozza sino alla testa e con un grido di vittoria mi raddrizzo e calpesto una esigua piattaforma che possa sopportarci in due. Pierre mi raggiunge. Lo stato angoscioso, del quale eravamo preda in queste terribili ore, è scomparso. Sorridiamo ed i nostri sguardi seguono la cima e fissano il punto sopra il quale non è che l'orizzonte!

Come è bello ridere a partita vinta! La nebbia può coprire come ogni giorno la cima, può anche cadere la neve: impossibile non giungere alla vetta seguendo il percorso rettilineo della cresta! Sono le 12,30. Ci concediamo mezz'ora di riposo, mangiamo, e questa volta con ottimo appetito e beviamo quel poco di liquido che ci resta. Da ieri ho la gola infuocata dal gran bere acqua gelata.

Ai piedi della parete Ovest due puntini: Bernard e Pemba che ci osservano senza dubbio. Più in basso una cordata di tre sherpas in salita: questa sera avremo del tè caldo!! Gridiamo: si fermano e ci salutano. Ancora più in basso, Jean e Michel, invisibili: quest'ultimo malgrado le contusioni ha voluto accompagnare il compagno e sono in procinto di salire al Campo II. Che fervore su questa montagna, e che piacere sentirsi circondati dall'affetto di veri amici.

In realtà, se oggi avremo la fortuna di mettere il punto "fine" a questa grande e difficile impresa, è perché, per due mesi, amici e sherpas hanno unito i loro ai nostri sforzi per un unico ideale. Sovente, in seguito ho pensato a quanto sarebbe stato duro non riuscire. Eppure, anche se non fossimo riusciti, gli sforzi, i rischi in comune, non sarebbero stati vani. Comunque fosse andata, questa avventura ha nutrito e fatto schiudere il meraviglioso fiore dell'amicizia!

Terminata la contemplazione, abbandoniamo i nostri sacchi e Pierre riparte. La cima pare vicinissima. Eppure occorreranno ancora due buone ore prima di giungervi. Pensavamo di poter camminare insieme, ma la neve è sempre orribile come lungo la parete, e ci appare anche più instabile. Ci avviciniamo per tracciare il percorso. Sono stanca. Stringo i denti. Per nessuna cosa al mondo cederò. Sento che sto per scoppiare e che resisto solo per forza di volontà. Sulla nostra sinistra la cresta diventa ripidissima: enormi denti minacciosi: guglie rocciose spaccano i

suoi fianchi. Un ultimo assalto. Questa punta nevosa... la cima? No, l'anticima solamente.

Per un istante temo di trovare dietro ad essa un altro intaglio importante, mentre solo una lieve depressione ci separa dalla vera cima appollaiata su una torre rocciosa come un nido d'aquila che la nebbia ci fa apparire lontana e pericolosa. Siamo presto ai piedi dell'ultima sporgenza. Ci arrestiamo in raccoglimento. Questo interludio di riposo non sarebbe stato possibile, solo un'ora fa. Ma ora sappiamo. Non ci saranno più imboscate! Finiti gli ostacoli! La vetta sarà nostra quando vorremo! È questione di pochi minuti.

Differiamo la conquista di pochi istanti per godere di questa superiorità. – Per il piacere – generosi, le concediamo gli ultimi istanti di libertà, di fronte all'avversario vinto ma che ci ha costretti ad ammirarlo!

La voce di Pierre mi riconduce alla realtà: "Vai! Desidero assolutamente sia tu la prima!". Mi schermisco. "Neanche per sogno! Tu hai pensato al Nun molto prima di me: da tre anni ne sognavi la conquista! È tua!" Pierre è irremovibile. Allora mi decido. La sporgenza è ripida e convessa, e Pierre sparisce ben presto alla vista. Ad un tratto, con mia immensa gioia, la cresta si allarga in forma di cupola. Ritiro la corda.

"Pierre, vieni!" Gli ultimi metri sono facili, possiamo proseguire insieme! Lentamente a braccetto, avanziamo senza abbandonare con lo sguardo la vetta. Sono le 15. Ci sediamo. Pesantemente. E sogniamo. Il cielo è vicino... La foschia leggera turbina intorno a noi... Viaggio su una nuvola... Una mano magica ha fatto sparire la mia stanchezza... Sono il soldato che toglie l'armatura pesante alla fine della battaglia... e mi sento leggera, leggera, eterea!!

Abbiamo sofferto, abbiamo lottato, ma siamo stati felici.

Ed il problema è sempre lo stesso. Perché? Forse per godere di questo attimo fuggente e divino, di questa distensione che ci procura la conquista!

E lasciando la cima abbiamo raccolto tre sassolini: uno per uno a Bernard, Jean e Michel.



LA PIÙ ANTICA VALANGA A MEMORIA D'UOMO

Heiligenblut è una cittadina della Carinzia ai piedi del Grossglockner. Dieter Körber ne spiega il nome, ove sentimenti di fede si intrecciano con la memoria di una remotissima catastrofe

Un monaco originario della Carinzia scrisse verso l'anno 1675 un breviario di leggende che narra a edificazione dei più fedeli delle generazioni venture la bella e singolare storia del santo Briccio. Questa leggenda, che senza dubbio si basa su fatti realmente accaduti, dovrebbe interessare in modo particolare gli alpinisti e gli amanti della montagna. Infatti non solo racconta di uno dei primi viaggi attraverso le Alpi e di come sia nato il villaggio di Heiligenblut, ma menziona altresì la più antica catastrofe a noi conosciuta provocata da una valanga.

San Briccio, prima di essere chiamato a una vocazione particolare, fu soldato fedele e devoto di Costantino VIII. Grazie al suo valore salì al grado di generale e di duca. Nell'anno 914 - così riferisce la leggenda - si congedò per compiere un viaggio nella sua patria, l'Irlanda. Come ultimo favore pregò il suo imperatore e condottiero di donargli una preziosa ampolla contenente gocce del santo sangue che a causa di un sacrilegio erano colate da un crocifisso scolpito nel legno.

L'imperatore esaudì la preghiera e Briccio iniziò subito un viaggio che lo avrebbe condotto oltre la catena dei Tauri. Questo massiccio, sorgente nelle immediate vicinanze del superbo Grossglockner, veniva valicato di frequente sin da epoca preromana. L'imperatore Costantino però all'improvviso si pentì di aver fatto dono di quello straordinario tesoro al suo ex-generalissimo e infatti mandò delle milizie con la missione di togliere al generale a riposo - vivo o morto - l'ampolla con il santo sangue. Ma l'inseguito dovette presagire tale intenzione, quindi per nascondere con assoluta sicurezza il prezioso tesoro si tagliò il polpaccio della gamba destra, vi infilò dentro l'ampolla, spalmò la ferita con argilla medicinale e la bendò con una pezzuola. Quindi proseguì il viaggio e giunse nel Mölltal donde, superando i Tauri, avrebbe potuto arrivare nella regione di Salisburgo.

Ma, non conoscendo né la zona né il percorso, si smarrì nella valle certamente ben poco frequentata finendo poi sui pen-

dii ripidi e pericolosi di un alpeggio, dove fu sorpreso e sepolto da una valanga gigantesca.

Nessuno fu testimone della sciagura, che avvenne sicuramente nel tardo autunno o all'inizio dell'inverno del 914 e nessuno denunciò la scomparsa del pellegrino. Solo qualche tempo dopo il morto fu trovato in circostanze molto strane.

Secondo la leggenda, alcuni contadini che erano saliti all'alpeggio a prendere il fieno dell'estate videro spuntar fuori da una slavina a lato del sentiero tre verdissime spighe di grano. Spalarono via la neve e si accorsero che le tre spighe erano cresciute dal cuore di un corpo umano schiacciato dalla neve.

Non c'era dubbio: si trovavano di fronte ad un miracolo. Si chiamarono subito i sacerdoti e si decise di adagiare la spoglia su una slitta che due buoi avrebbero trainato fino al luogo che Dio avrebbe indicato per la sepoltura. Dopo un'infinità di giri la coppia di buoi si fermò nel sito d'incomparabile bellezza dove oggi sorge il villaggio di Heiligenblut*, al cospetto del gigantesco Grossglockner. Ivi il sant'uomo venne sepolto. Oggi la mirabile parrocchiale di Heiligenblut con il suo aguzzo campanile (costruita in questa forma nell'anno 1484) si eleva sulla tomba del santo forestiero e nel suo tabernacolo sono custodite le preziose relique del sangue e delle tre spighe e nella cripta, a fianco del cadavere, c'è un'antica statua di legno raffigurante il Santo.

Chi poi da Heiligenblut devia dall'antica strada del Glockner per raggiungere il Pasterze, giunto al punto dove - sulla sinistra - le acque tumultuanti precipitano giù dalle rocce, può notare sulla destra l'antichissima cappella di San Briccio.

L'interno conserva un pregevole ricchissimo dipinto raffigurante la leggenda di questo santo e nel contempo tramanda il ricordo della più antica sciagura a memoria d'uomo causata da una valanga.

Traduzione di Irene Affentranger

* Heiligenblut significa in tedesco appunto "santo sangue". (n.d.t.)



del Vaglio

SENZA PAROLE

Paolo Dal Vaglio (K&A)

L'OSPITALITÀ DELLA MALGA

Della funzione della malga come possibile punto di calda accoglienza a chi in montagna si fosse trovato in difficoltà si trova ancora traccia in non remoti capitolati di pascolo

Non è facile parlare della malga, della sua storia, della sua importanza, economica, della recente trasformazione e dell'abbandono che ha investito una notevole parte di questa istituzione, della "civiltà" su cui si fondava questo piccolo microcosmo, consolidatosi attraverso i secoli.

Su di essa è venuta crescendo nei recenti decenni un'ampia messe di scritti, e riuscirebbe difficile parlarne senza toccare considerazioni già espresse.

Eppure crediamo che, lasciando da parte i problemi che hanno attualmente investito la realtà, se ne possano proporre aspetti meno vistosi, più intimi, che l'hanno caratterizzata, e che in parte ancora la caratterizzano, per arricchire le nostre escursioni in montagna di altri doni, di altri semi, che si aggiungano ai tanti che esse ci offrono.

Nonostante in troppe malghe facilmente raggiungibili dal flusso turistico si sia affermato nei confronti di chi vi arriva un rapporto comprensibilmente segnato dalla comune prassi commerciale, in tutte restano quasi sempre, più o meno avvertibili, i tratti dell'antica ospitalità che la malga ha offerto, carattere che si ritrova ancora più evidente, e talvolta intatto, quanto più si toccano casare non investite dalle ondate dei troppi pseudo-amanti della montagna. Qui più facilmente sopravvive una antica mentalità, che solo i canoni del nostro pragmatico utilitarismo possono chiamare soppassata.

I monti, che oggi sono letteralmente presi d'assalto nei momenti del tempo libero - almeno fin dove essi sono accessibili senza personale impegno e fatica, o dove vi sono particolari mete o attrazioni, o punti di riferimento e di ristoro -, e che nelle aree marginali sono raggiunti solo dai veri appassionati quando non siano del tutto trascurati o abbandonati, in passato erano battuti e frequentati, e temporaneamente abitati per motivi di lavoro,

nella buona stagione, molto più capillarmente di quanto non avvenga oggi, fino negli angoli più reconditi.

La montagna attraeva perché era ricca di preziosa erba, di legna, di prede da caccia, di altri più modesti doni. Ma molto più di ora essa costituiva anche un ambiente difficile e severo, che solo uomini forti e coraggiosi potevano affrontare; era terra di frontiera, fatta per cuori arditi e saldi.

Fermarsi a lavorare per accudire alle bestie nei pascoli, o per fare legna in boschi lontani, voleva dire interrompere la trama abituale delle sicurezze, dei rapporti e delle consuetudini conquistate più in basso nelle contrade e nei villaggi, significava dover vivere in solitudine, o solo in compagnia di pochi altri, per settimane e per mesi, essere consapevoli di dover affrontare non solo le abituali fatiche di ogni giorno, ma anche inevitabili imprevisti e rischiose difficoltà.

Solo talune convinzioni e certezze consentivano scelte oggi per i più impensabili: la consapevolezza che per sopravvivere era indispensabile affrontare quei lavori, la convinzione del dovere, la fiducia nelle risorse fisiche. Ma accanto a queste risorse, che potevano divenire sfuggenti, l'appoggio tangibile più sicuro era il baito o la malga che dava ricovero.

Il tetto e le pareti, anche se spesso precari, della costruzione che era stata eretta sul posto di lavoro costituivano il fulcro cui faceva capo tutta l'attività: erano il rifugio quando il tempo era inclemente, ed erano soprattutto il ricovero nella ristoratrice pausa notturna.

Nella notte piena di tenebre che stimolavano dal loro letargo i predatori e davano spazio alle incursioni di felini, di volpi, di lupi, di orsi, tanto più numerosi quanto più si risale nel passato, che alimentavano le fantastiche scorribande dell'orco, delle anguane e di altri esseri mitici, ancora più difficili da contrastare con le proprie risorse fisiche e mentali, perché inafferrabili e capricciosi, la picco-

la costruzione persa nella vastità di un ambiente che con le tenebre pareva vacillare, costituiva una barriera che dava fiducia come se fosse quella di un forte. Dentro le pareti della malga il riposo dalle fatiche del lungo giorno, si faceva tranquillo, perché minacce e ostilità erano chiuse all'esterno.

La malga offriva dunque innanzitutto ospitalità a chi lavorava nell'alpeggio. Ma essa era aperta anche a tutti quelli, non molti, che approdavano a quel mondo.

Certamente l'innato bisogno dell'uomo di comunicare con i propri simili, reso più acuto dal lungo isolamento, favoriva la disponibilità verso le rare persone che venivano di proposito all'alpeggio, o che vi capitavano casualmente nel loro camminare per i monti: pellegrini e cacciatori, finanche funzionari, o soldati, o banditi braccati dalla giustizia, o sbandati, o anime inquiete che inseguivano chissà quali mete; e più recentemente anche arditi escursionisti.

La malga ha anticipato in maniera naturale la funzione dei rifugi, e, poiché non si andava in montagna, come si fa oggi, per diletto, di essi è stata per secoli ancora più indispensabile, data anche l'incertezza dei percorsi e la lunghezza delle distanze.

Nella grande storia non troviamo significative testimonianze di questa funzione della malga, perché il mondo dei poveri che vivevano marginalmente non era degno di molte attenzioni. Ma Manzoni nel

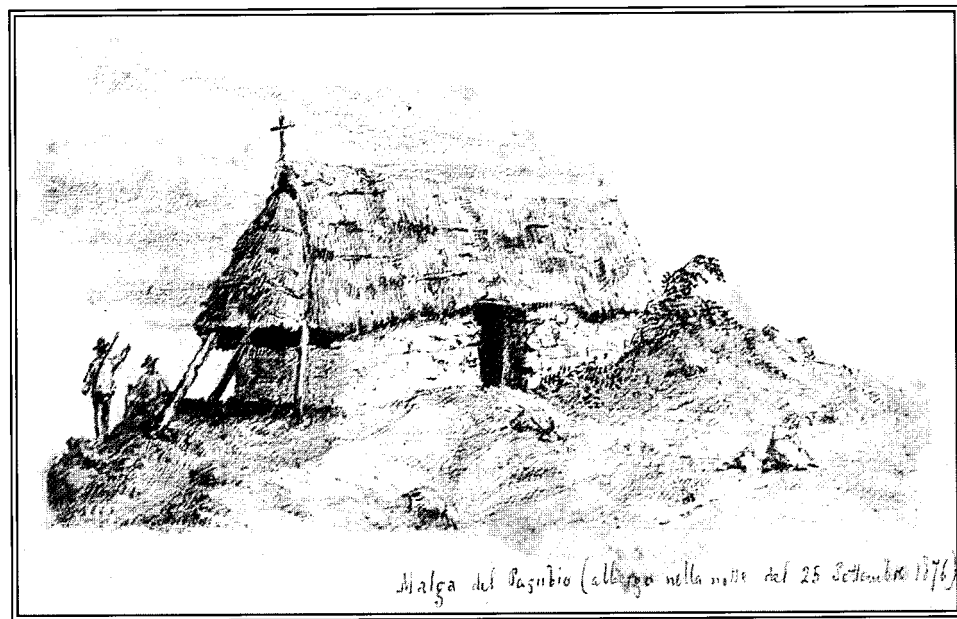
suo "Adelchi" immagina l'ospitalità nel tugurio di un pastore avuta dal diacono Martino che si accinge a superare le Alpi.

In più umili e in più recenti cronache locali, però, l'uso della malga come sostitutiva di rifugio è qua e là ricordato.

Alla Malga Val Canale in Pasubio, ora pressoché scomparsa, si fermarono e trovarono accoglienza in una loro escursione estiva del 1879 i soci della neonata sezione di Vicenza; altri soci della stessa sezione vi si fermarono poi anche nella prima ascensione invernale assoluta allo stesso monte il 10 gennaio 1885. Sotto un bellissimo disegno della Malga del Pasubio Augusto De Pretto, uno dei fondatori della sezione di Schio, annota "albergo nella notte del 25 settembre 1876".

Chi ancor oggi percorre nelle stagioni morte certi spazi montani dove, in condizioni climatiche difficili, l'escursione diventa una conquista, sa cosa significa trovare aperto il locale di una malga dove fermarsi, anche solo per recuperare lena.

Di questa insostituibile funzione della malga come punto fermo e come aiuto per tutti coloro che ne avessero avuto bisogno erano ben consapevoli le comunità montane del passato, che avevano spesso codificato con regole precise il dovere dell'ospitalità per chi, estraneo alla malga, si fosse per qualche motivo avventurato in alto nella vasta solitudine dei monti piena di incognite. Ne è rimasta traccia fino in taluni recenti contratti stipulati fra i



Malga del Pasubio nel 1876. Sul disegno l'autore, ing. Augusto De Pretto, annota: «albergo nella notte del 25 settembre 1876»;

Comuni montani, proprietari dei pascoli e delle malghe, e i locatari. Una specifica clausola dei capitolati faceva obbligo ai malghesi di dar da mangiare, seppur dietro compenso, a chi, toccando la malga, lo avesse richiesto. Un'altra norma imponeva di lasciare, al momento dello scarico della malga, un locale aperto fornito di un certo quantitativo di legna a disposizione di chi si fosse trovato nella necessità di ripararsi e di scaldarsi. Anche in anni non lontani qualcuno che si era disperso in montagna è sopravvissuto perché ha trovato il tetto accogliente di una casara.

Ma è continuato a durare anche in anni recenti, e ancora dura, non solo questo impersonale rapporto di ospitalità tra figure che non si conoscono, ma un tratto di caldi rapporti tra coloro che lavorano in malga e chi per qualche motivo arriva in essa. Taluni malghesi continuano a praticare quell'antica apertura, che è tanto più gradita da parte di chi ne gode proprio perché la mentalità profittatrice di troppi turisti ha reso comprensibilmente altri malghesi diffidenti e perché tanti si sono adeguati alla mentalità dominante dell'utile e del consumo.

Anch'io, nel mio andare per i monti, ho sperimentato la disponibilità umana all'antica ospitalità. Ho trovato pronto e disinteressato aiuto sulle Montagnole di Recoaro per un guasto meccanico del mio mezzo di trasporto. Nei Campiluzzi, a Sud di Folgaria, un cordiale malghese, divenuto poi mio amico, mi ha fornito indicazioni risultate fondamentali per completare un'indagine sulle pietre di confine. A Malga Rialto, sopra Castelvecchio di Valdagnò, Bepi Tognana, che trascorrevva i giorni solo in compagnia delle sue bestie, mi ha aperto senza riserve la sua malga e il suo cuore come a un vecchio amico. Così egli faceva con tutti; e chi l'ha conosciuto ha voluto dopo la sua morte fermare lassù, con un'iscrizione su un sasso del pascolo, la sua aperta disponibilità.

A volte mi capita, allorché mi imbatto nei ruderi, talora appena avvertibili, di una malga, o anche solo nella presenza di una vasta area di flora ammoniacale, unica traccia rimasta della presenza di precari baiti di alpeggi in legno ora del tutto scomparsi, di soffermarmi a pensare, a immaginare i momenti di vita a cui essi hanno fatto da sfondo. Penso alle opere e

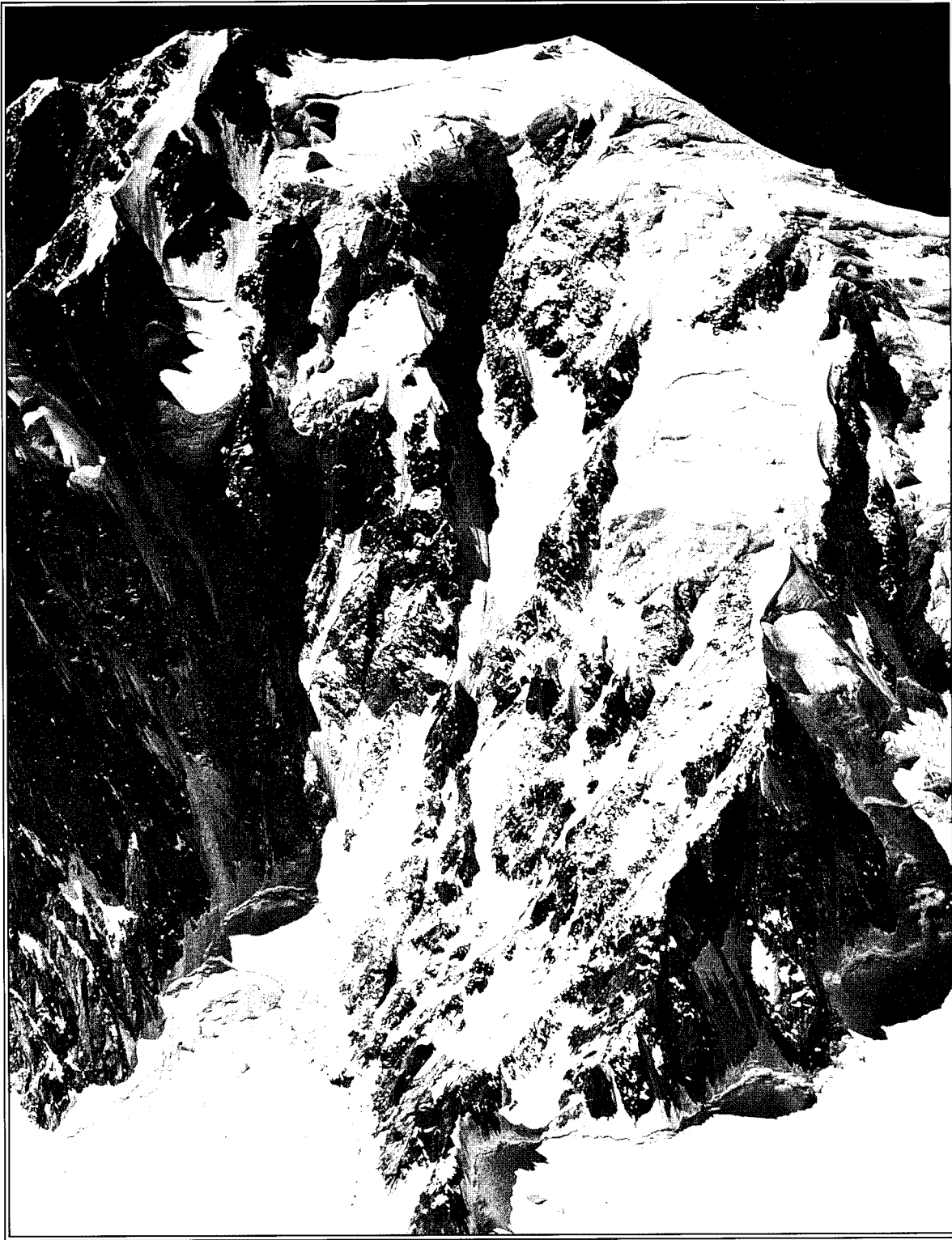
alle fatiche, ai successi e alle sconfitte di chi per decenni, per secoli è salito lassù per cercare risorse grazie alle quali vivere.

Ma penso anche ai sentimenti che hanno impregnato le povere pareti dei baiti, alle soddisfazioni e alle delusioni, agli amori e ai risentimenti, alle speranze e alle paure. Pur essendo stati anch'essi parte fondamentale di un piccolo mondo, non hanno lasciato alcun segno nelle pur labili tracce di sassi e di erbe che ancora si incontrano.

Viviamo tanto più pienamente quanto più riusciamo a dilatare fuori di noi la nostra esistenza, sapendo penetrare nello spazio che ci circonda, sapendo ascoltare le voci del passato e proiettarci pensosamente nel futuro. Ma quanti di noi, e quante volte, sappiamo vincere la nostra ansia di fretta, la nostra tendenza a non andare al di là della superficie, per partecipare, attraverso i segni che ci circondano, alla vita del passato, alla sua storia, ai sentimenti di chi ci ha preceduto? Le lunghe file degli attuali escursionisti che sfiorano la malga di Val Canale di cui furono ospiti i soci vicentini del CAI non ne sanno scorgere i ruderi. Per i più, purtroppo, la malga è solo il luogo dove si vanno a cercare godibili prodotti genuini

Peggio ancora, c'è anche chi, dopo aver fruito gratuitamente nelle stagioni morte dell'ospitalità del tetto di una malga, lascia disordine, o addirittura compie inutili vandalismi cui altri dovranno porre rimedio. Quale significato ha per molti il senso dell'ospitalità di cui ci parlano i testi biblici, di cui scrive Omero, che è ancora grande ricchezza in mezzo alla povertà materiale di molti popoli primitivi? Al di là del giusto tributo chiesto all'ospite da chi lavora per esso, talvolta nell'operatore turistico non è rimasto neppure il tratto umano della correttezza e della cordialità dei rapporti.

A chi va in montagna alla ricerca di un mondo più vivibile, a chi va per realizzare una dimensione umana che nella vita abituale riesce più difficile costruire, l'incontro di una malga, la fruizione di un tetto sotto il quale si trova aperta ospitalità può stimolare a riflettere, attraverso questo carattere che le è stato proprio, su un mondo di rapporti di cui abbiamo bisogno, talora più del pane materiale.



CARLO MAURI

a cura di Armando Biancardi

Carlo Mauri nacque a Rancio di Lecco nel 1930 e morì per una crisi cardiaca nel 1983.

Iniziò i suoi approcci sulle domestiche pareti della Grigna e, giovanissimo, entrò nelle file del famoso gruppo dei "Ragni" dove ebbe modo di mettere in luce le sue non comuni doti di scalatore.

A diciassette anni, con un compagno di diciannove, effettuò la scalata della parete Est, via Cassin, alla Piccolissima di Lavaredo, che era stata allora percorsa soltanto da due cordate ed era classificata di VI grado.

In cordata con il suo maestro Riccardo Cassin, nel 1947, risolse un breve ma arduo problema nelle Dolomiti di Misurina: la parete Nord-Est della Torre del Diavolo (VI). Ma oltre alle Grigne, frequentò e conobbe a fondo le Alpi Retiche (Val Masino e Val Bregaglia) dove colse una considerevole messe di ripetizioni rilevanti e tracciò delle vie nuove. Assai conosciuta la sua via alla Punta Torelli (V+).

Con Walter Bonatti effettuò le prime scalate invernali delle pareti Nord alla Cima Ovest e alla Cima Grande di Lavaredo (1953). Ma non bisogna dimenticare le invernali alla Nord del Breithorn e alla Sud del Dente del Gigante.

Sotto l'aspetto del rischio, relevantissima l'impresa della Poire al M.te Bianco, in prima solitaria, mentre l'eterno amico Bonatti saliva parimenti in prima solitaria la via Major, distante appena qualche centinaio di metri. Era il 13 settembre 1960.

Nel 1964 ebbe un grave incidente sciistico, che lo costrinse all'inattività per parecchio tempo. Quattro interventi chirurgici alla gamba destra, asportazione della milza, due operazioni inutili per togliergli un calcolo che si era formato nel rene e, più tardi, un infarto, non erano riusciti a fiaccare la sua ribellione al destino.

Ripresi dall'incidente sciistico, mirabile esempio di grande volontà, nel '68, con i "Ragni", riuscì a superare la diret-

ta alla parete Ovest del Grand Capucin (VI+).

Ma rilevante fu pure la sua attività fuori dalle Alpi. Anche come esploratore o addirittura semplice viaggiatore o navigatore.

Nel 1955 ebbe modo di salire in vetta al M.te Sarmiento, nella Terra del Fuoco.

Nel 1958 invece, fu vinto il Gasherbrum IV (Karakorum), splendida vittoria con l'inseparabile Bonatti alla vetta di quasi 8000 metri.

Thor Heyerdahl, il famoso norvegese della "Kon Tiki", la zattera con la quale arrivò all'isola di Pasqua, se lo scelse a compagno per le due drammatiche traversate dell'Atlantico sulle zattere Râ I e Râ II.

Ma Mauri fu anche in Nuova Guinea, nei deserti dell'Asia e nelle selve dell'Amazzonia.

Un viaggio con cavalli, che dovette troncarsi a causa di miopie burocratiche e politiche, fu la ripetizione del percorso



Monte Bianco, versante Brenva. A sinistra, a fianco della Cresta di Peuterey la Poire e alla sua destra la Major. Le due vie furono salite in parallelo e in solitaria da Carlo Mauri e da Walter Bonatti. Era il 13 settembre 1960.

dei Polo da Venezia a Pechino, lungo la cosiddetta "Via della Seta". Gli faceva compagnia il figlioletto Luca, dodicenne.

Nell'Antartide si alzano bellissime montagne. Molte le cime superiori ai 4000 metri. Qualcuna raggiunge i 5000: la più alta è il M.te Vinson di 5139 metri, scalata nel 1967 da una spedizione alpinistica americana. Ora che l'Himalaya ha svelato molti dei suoi segreti, perdendo gran parte dell'attrattiva dell'ignoto, l'Antartide offre ancora quel terreno inesplorato nel quale l'alpinista trova il massimo incentivo. Nell'Himalaya, l'alpinismo degli 8000 si è esaurito. La lontana Antartide è invece ancora tutta alpinisticamente da scoprire. Per vincere sia l'Erebus (m. 4069) che il Terra Nova, Mauri ha adottato la stessa tecnica usata su tutte le montagne. Quello che ha dovuto invece subire e combattere è stato il gelo, ad oltre 50° sottozero. Mauri è considerato un precursore dell'alpinismo nel Continente Antartico.

Ma la spedizione più bella da lui effettuata è stata quella al Bukland nella Terra del Fuoco in compagnia dei lecchesi.

Fra i compagni della vita alpinistica di Mauri non bisogna dimenticare oltre che Walter Bonatti e Riccardo Cassin, sia Casimiro Ferrari come Andrea Oggioni. E, non ultimi, alcuni fra i migliori "Ragni" di Lecco.

Carlo Mauri svolse attività pubblicistica, con numerosi e interessanti servizi fotografici. Il suo più importante libro fu quello sull'"Antartide" (1968), ma il più bello fu il poco conosciuto "Quando il rischio è vita" (1975).

Senza macchia e senza paura

- Ciao Walter.
- Ciao Carlo, ci aspettiamo in cima.

Parto come un Tarzan, cacciando via tutti i pensieri, tutti gli affetti, tutte le nostalgie. Mi sento un purosangue appena sellato; e via di corsa, su e giù scavalcando quei profondi canali scavati e battuti dalle valanghe, compiendo salti nel buio e sentendo scivolare, in quei solchi, piccoli frammenti di ghiaccio caduti dall'alto; e ancora via, via in una corsa vera e così bella da sembrare come un'"ora di ricreazione". Ogni tanto, in questa corsa dello

svago, avverto il bisogno di togliere la corda dal sacco e di legarmi, ma rimando il proposito, perché utilizzare la corda significa prudenza e, in questo momento, io rinuncio a ogni convenzionale garanzia di sicurezza: infatti sto correndo senza macchia e senza paura, senza applausi della gente e non risparmiò nulla, né me stesso, né gli altri.

Superati i pendii ghiacciati, arrivo alle rocce che affiorano, quelle appunto che formano la Poire. In questo punto avrei dovuto aspettare il giorno, un barlume di luce che almeno mi consentisse di vedere e quindi valutare le difficoltà delle rocce e scegliere l'itinerario. Ma oramai sono lanciato e continuo a salire con perfetta armonia, serenità e tranquillità: a salire con gioia.

Illumino le rocce con la pila frontale e seguo d'istinto il percorso, di appiglio in appiglio, lungo la sequenza delle fessure sporche di ghiaccio. Arrivo ad una grande piastra di granito rosso. Guardo in alto; ho sopra la testa un seracco che forma un tetto di circa cento metri e che potrebbe rovinarmi addosso da un momento all'altro: il passaggio della piastra diventa difficile. Avanti ancora senza nemmeno togliere i ramponi: una sosta mi avrebbe rotto l'incantevole ritmo. Devo piantare un chiodo non per assicurarmi, ma come appiglio per superare il passaggio: è un bel chiodo nuovo; ricordo come luccicava: sembrava d'argento.

Giungo sul picciolo della Poire: l'alba disegna l'orizzonte e una luce livida mi ferma. Chiamo: "Walter... Walter..."; non mi risponde... Ma allora sono solo... "Walter... Walter..." Guardo in alto, alla mia altezza, poi in basso sulla via Major, sulla mia destra qualche centinaio di metri. Ascoltando una risposta sento più forte il silenzio, la solitudine dell'essere slegato dai compagni. Mi guardo attorno e mi sento così lontano da tutti che mi assale un nuovo senso di colpa: ho esagerato e peccato di superbia a voler scalare da solo la famosa Poire. "Carlo...": una voce mi chiama; percorro con lo sguardo il muro ghiacciato della Major e scorgo Walter piccolo piccolo, ma inconfondibile tanto lo conosco, che me lo vedo come se mi fosse vicino.

Tolgo la corda dal sacco e inizio "legato" la seconda fase della salita verso la Aiguille della Belle Etoile. Quei quaranta

metri di corda mi offrono l'illusione di essere legato con Walter, anche se penzolano nel vuoto dietro di me; sono forse una specie di ipocrisia, ma io mi trascino tutti questi miei complessi mentre salgo pendii di ghiaccio verso la calotta terminale del Monte Bianco.

Adirittura parlo "all'altro capo della corda". "Ora sono stanchissimo e teso", le dico, "a causa della quota che è sopra i 4500 metri, ho sete, ho la bocca asciutta; stai attenta in sicurezza: se scivolo, trattienimi".

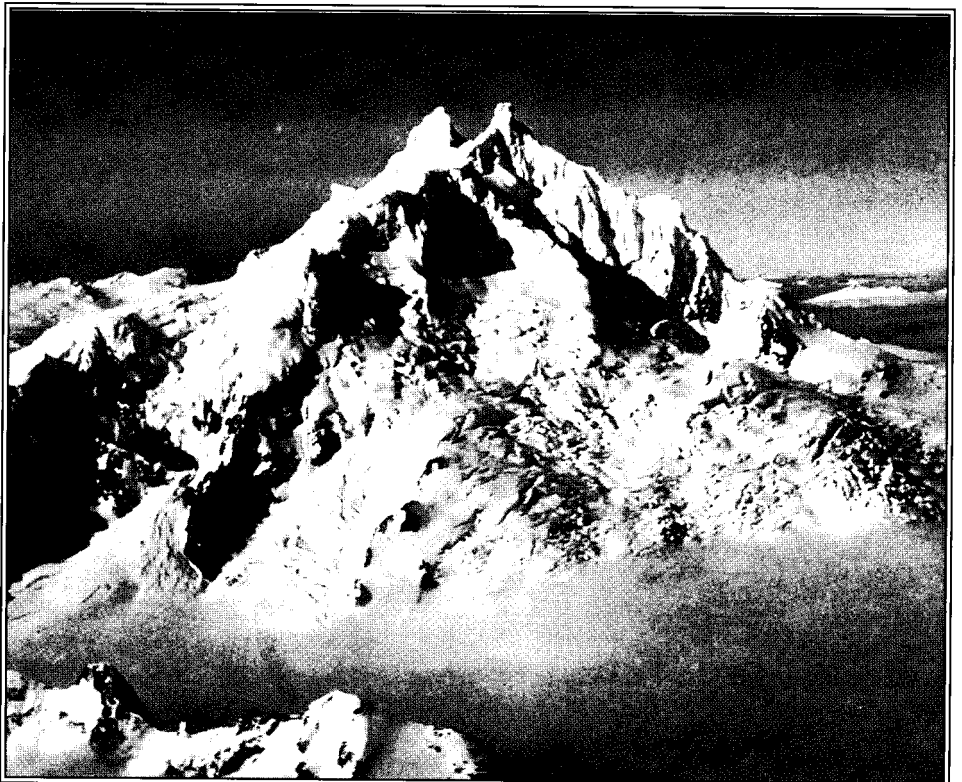
Arrivato sulla calotta non ci sono più difficoltà per raggiungere la cima. Mi avvio su neve soffice verso l'uscita della Major, a poco più di cento metri sulla destra, per farmi incontrare da Walter. Attendo una mezz'ora, un'ora; tento di avvicinarmi al bordo del precipizio per guardare giù: chiamo, ma nessuno risponde. Il tempo sta cambiando e grosse nubi, pro-

venienti da ovest, mi avvolgono in una oscurità grigia e spettrale.

Ora provo un certo senso di paura e di apprensione per Walter oltre che per me. Se gli è accaduto qualcosa? Impossibile! Walter è stato capace di tirarsi fuori dalle più avverse e ardite scalate, tanto da emergere sopra tutti come un mostro di resistenza, di intuito e la sua figura ha assunto un aspetto leggendario.

Quanti alpinisti lo invidiano e sono gelosi di lui perché, costretti a seguire il suo esempio, il suo passo, la sua cadenza, non ce l'hanno fatta a stargli dietro. Perché mai un uomo che riesce, con le sue forze, a diventare "eccezionale" deve essere invidiato, come so che è invidiato Walter, dai suoi uguali?

Stralci dal capitolo La Poire in solitaria... con Walter Bonatti del libro di Carlo Mauri Quando il rischio è vita - Editrice La Sorgente - Milano - 1975.



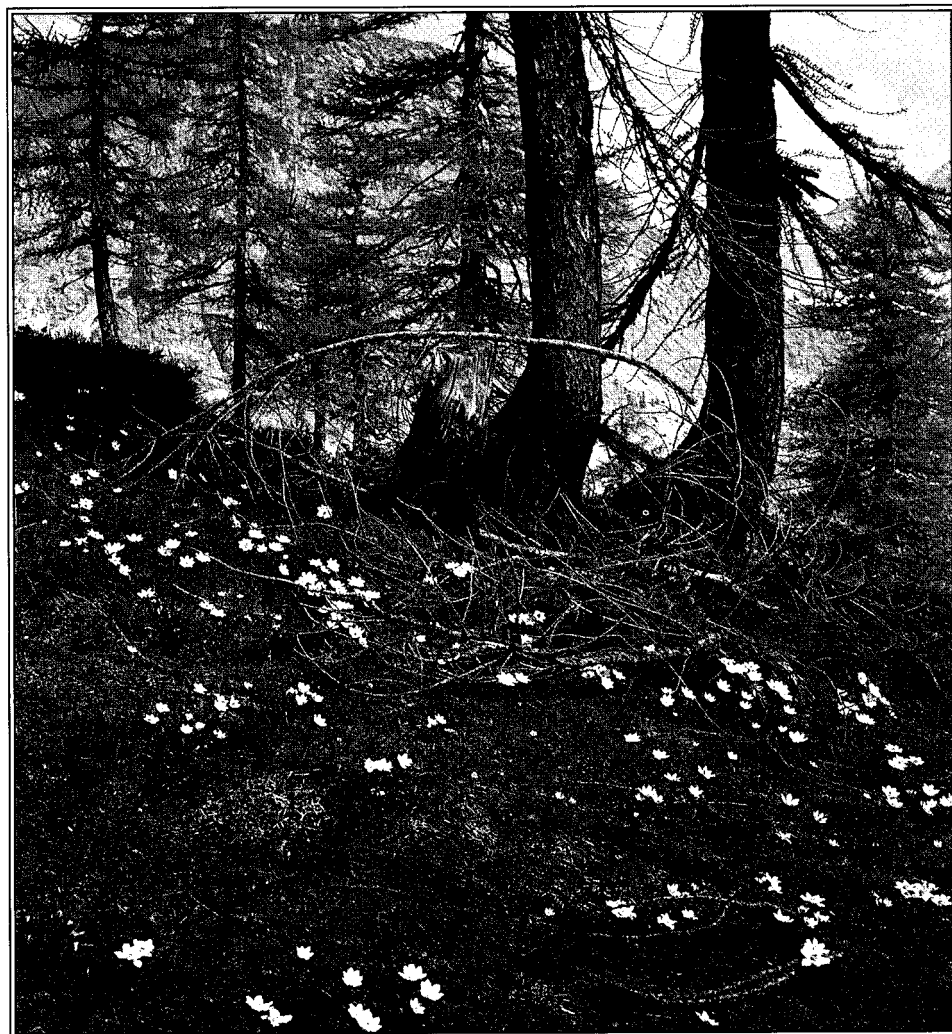
Versante occidentale del Sarmiento (Terra del Fuoco) salito nel 1953, lungo la parete sud, da Carlo Mauri assieme a Clemente Maffei.

IL CANTO DELLE VETTE

Asterischi di meditazione in montagna

Attraversando l'enorme lariceto, che riveste i contrafforti del monte e fra cui serpeggia il sentiero che porta dalla borgata Mua di Ceresole sino al rifugio Jervis, situato all'imbocco della splendida conca glaciale di pian del Nel, si ha l'impressione di compiere un balzo a ritroso nei millenni, per rituffarsi in quella fase di optimum climatico seguita alla fine dell'ultima glaciazione, che permise uno sviluppo della flora arborea sino a quote eccezionalmente elevate.

Per una serie di circostanze favorevoli, qui la vegetazione arborea di quell'epoca remota si è conservata intatta, con il sottobosco di rododendri, mirtilli, lamponi, rose canine, con le splendide fioriture di sassifraghe, con un enorme sviluppo di licheni, di quello stesso tipo di licheni che i nostri lontani antenati preistorici utilizzavano per l'accensione del fuoco.



... il tuo cuore
si confonde
con i mille e mille
fremiti di vita
che ti circondano.

Un'escursione in montagna rappresenta un modo come un altro per sottrarsi al solito tran tran quotidiano.

Mentre ci lasciamo alle spalle i rumori e i miasmi che la civiltà tecnologica ci dispensa abbondantemente, abbiamo l'impressione di penetrare in un mondo in cui il nostro io risulta ridimensionato e come assorbito, trovandosi a contatto con paesaggi sconfinati e immerso in un silenzio ristoratore, che hanno il potere di stemperare le nostre ansie, le nostre frustrazioni e i nostri affanni. Insieme con la graduale, paziente lotta per vincere la forza di gravità e sollevare la nostra soma corporea, passo dopo passo, si direbbe che avvenga in noi un fenomeno di apertura interiore e di identificazione con quanto ci circonda. Sulla montagna svaniscono le gerarchie e persino l'identità individuale impallidisce sino a scomparire e tu ti senti tutt'uno con la parete rocciosa che si eleva al cielo, con la nube che vaga nell'azzurro, stampando la sua mobile ombra sui valloni, e il battito ingigantito del tuo cuore si confonde con i mille e mille fremiti di vita, che ti circondano, così come il tuo respiro sfocia nelle folate di vento che ti portano quello freschissimo e immenso della maestosa signora delle vette e dei suoi ghiacciai.

Trovandoti quassù, ti assale come una folgorazione interiore e hai l'impressione di aver inteso per la prima volta il senso di una scritta sovrastante una meridiana, che tante volte ha attratto i tuoi sguardi e il cui significato ti era sempre parso inafferrabile: "Rammentaci la sfera universale...!"

Solo quassù dove si direbbe che le catene del tempo si siano allentate e dove il pensiero dell'eternità appare come un concetto familiare, l'uomo avverte se stesso come un infinitesimale ingranaggio di quel misterioso organismo che è il cosmo e sente la necessità di trovarsi in armonia con le leggi di un ordine superiore, a cui ubbidiscono gli astri del cielo, i fiori e gli animali del monte, le gocce d'acqua, che, scendendo dai vari ghiacciai, formano rigagnoli o torrentelli spumeggianti giù a valle, il bioccolo di nubi, che, sbocciato nell'azzurro, trascorre come una bianca vela nel cielo, la stilla di rugiada, che palpita come un piccolo cuore di luce, nell'abbraccio mortale del sole...

Mentre arranchi, lungo il sentiero impervio, in un continuo tentativo di superare i limiti e la sorda resistenza del tuo corpo, lo sguardo anticipa l'arrivo alla meta, dandoti la sensazione di averla già raggiunta, a volo d'uccello, e ciò ti richiama alla mente la figura dello sciamano delle società di cacciatori paleolitici, raffigurato sulle pareti della caverna di Lascaux con una maschera d'uccello, poiché, durante la sua trance iniziatica, raggiungeva il mondo superiore, librandosi al di sopra di tutto quello che è apparente e contingente.

La montagna, il luogo in cui, secondo il mito, vennero incatenati e imprigionati i Titani, incarnazione dell'ego insofferente d'ogni limite, sembra conservare un ruolo e una funzione catartici anche nei confronti dell'uomo moderno.

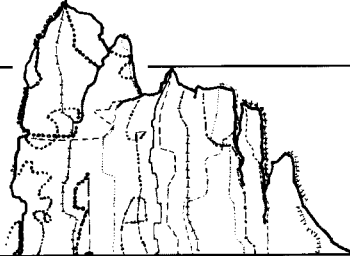
Nel canto delle vette, a cui apri i tuoi polmoni e il tuo animo assetato d'assoluto, c'è tutto il fascino immenso del mito, che ha sempre guardato ai monti come a un simbolo altissimo di una profonda ascensione interiore verso il regno del sovrumano e dell'eterno.

E, quando te ne torni giù a valle, per rituffarti nel solito tran tran quotidiano, avverti acutissimo il rimpianto di non poter essere una delle creature che di quell'ambiente fanno parte e, ignorando la schiavitù del passo cadenzato del tempo misurato dall'orologio, adeguano il loro comportamento al più vivibile ritmo del sole e della luna, del giorno e della notte.

Bernardo Bovis

UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Toni Feltrin e Marco Valdinoci



GRUPPO DEL GRAN PARADISO

Colle Sià (m 2274), Bivacco Margherita ed Ettore Giraudo (m 2630)

Itinerario escursionistico

Dislivello: m 700 al Colle Sià (2 ore)
m 1140 al Bivacco Giraudo (3,50 ore)

Difficoltà: T (escursionismo facile) per il Colle Sià
E (escursionismo medio) per il bivacco Giraudo

Materiale: per il bivacco Giraudo: utili le carte topografiche e l'altimetro.

Itinerario: Da Le Prese (m 1501), frazione bassa di Ceresole Reale, si continua verso il capoluogo. Prima di esso si toccano le borgate di Broc e di Corvevecchio: qui si sfiora una chiesetta nuova, la si oltrepassa di 200 m trovando, sulla destra, una carrareccia (indicazioni) che sale ripida: essa termina presto ad uno spiazzo-posteggio vicino ad alcune grange (m 1570 ca.).

Imboccare la mulattiera che sale a sinistra (Ovest) delle grange: sognavia 542 (anche GTA), fra larici e macigni si prende quota, alti sui tetti, poi si inizia il lunghissimo spostamento verso destra (Nord-Est). Con mezzacosta in blanda salita l'ottima mulattiera avanza fra i grandi larici (suggestivo al massimo l'ingiallimento ad ottobre!) e raggiunge una baita isolata con la facciata in calce: Ca' Bianca m 1942, 1,05 ore. Buona vista.

Si prosegue, a tergo e sulla destra, elevandosi verso Nord nel valloncetto pascolivo: si trascura il molto segnalato percorso GTA, che si distacca verso destra passando ai vicini casolari Pra del Cres (m 2002), e si continua a salire lasciando a sinistra quelli della Ramà (m 2019). Superati gli ultimi larici si raggiunge l'Alpe Ciaplùs (m 2168) (1,40 ore) situata alla base di una pietraia; da qui la via tende a destra per finire, con una salita ben lastricata, al Colle Sià, m 2274 (2 ore). Questo colle non è una depressione bensì un tratto orizzontale di cresta che presenta, subito a sinistra (Ovest) del valico, una caratteristica colata terrosa ben visibile da lontano.

Si apre la vista sul gruppo del Ciàrforon (m 3640); a sinistra (Ovest) svetta l'ardita Cima Courmaòn (m 3162) e, di spalle, le Levanne (m 3619). Sotto il colle, ma quasi a livello, si apre l'altro versante: un falsopiano regolare con diversi alpeggi.

La mulattiera, scavalcato il colle, volta a sinistra poi compie una lunghissima e impercettibile discesa in direzione Nord. Trascurata la vicina Alpe Loseraì di Sopra, (m 2312), si passa a quella di Sotto (m 2210, 20 min) e si raggiunge il punto più basso: una passerella su un rivolo, (m 2190 ca.). Il sentiero, molto sinuoso, riprende a salire, guarda il Rio del Roc alla soglia di una cascata (m 2240 ca., 40 min) e tocca il notevole piano dov'è edificata l'Alpe Breuillet (o Brogioletto) (m 2250). Lasciato a sinistra questo alpeggio, il sentiero aggira sulla destra (Est) la gobbona che sovrasta il guado, sfiora poi i casolari più alti dell'Alpe Foges (m 2214) raggiungendo, poco oltre, il bivio (m 2273) con il segnavia 550.

Con salita decisa si arriva 30 m a destra (Nord) di un evidente ormetto sbucando sul margine Sud-Est del vasto e apertissimo Piano del Bròglio; un angolo di

montagna dai forti contrasti, non dimenticabile, che fu per molti decenni la base di partenza delle ascensioni alpinistiche, compreso quelle storiche dei pionieri.

Tenere il sentiero che passa fra i due gruppi di baite (quelle inferiori, antiche, sono a m 2387), (1,10 ore). In fondo al piano, un po' a sinistra, si riprende la marcata "strada di caccia" che risale il pendio di erbe stentate e rocce tendendo poi a sinistra verso il grande solco del torrente. Al termine di un ripiano acquitrinoso, volge però a destra correndo alla base di una piccola fascia di rocce nere poi, con tornanti, sale verso lo svettante ormetto che segnala l'invisibile bivacco. Il piccolo ricovero è 15 m distante ed è fissato su un'ampia terrazza: 6 posti, sempre aperto, m 2630. Dal Colle Sià 1,50 ore (in totale 3 50 ore).

Sulla sinistra (Ovest) 50 m distante ed a livello, inizia il Lago Piatta (poco profondo, lungo m 60 ca.). L'ambiente è dominato dai Denti del Broglio (m 3454) e dal Ciàrforon (m 3640).

In caso di nebbia il tratto dal Colle Sià al bivacco presenta difficoltà di orientamento. Il ritorno, a causa dei lunghi spostamenti (il Colle Sià dista 3 km in linea d'aria) e delle contropendenze, richiede tempo e fatica: 40 min al guado (m 2240 ca.), 1,25 ore al Colle Sià, 2,35 ore in totale al punto di partenza.

Lunga ma non difficile escursione, fino al bivacco Giraudo: facile e piacevolissima passeggiata fino al Colle Sià, buon punto panoramico.

L'itinerario si svolge su terreno soleggiato ed è tutto all'interno del Parco Nazionale del Gran Paradiso: è molto probabile imbattersi in branchi di camosci e gruppi di marmotte.

L'escursione fino al bivacco Giraudo non presenta difficoltà tecniche né tratti pericolosi ma richiede allenamento ed esperienza di montagna per non smarrire l'orientamento.

Stagione: da luglio ai primi di novembre (da giugno per il Colle Sià).

Per eventuali chiarimenti e/o osservazioni telefonare allo scrivente: (011) 726014 oppure (0123) 53170.

Scheda di Sergio Marchisio

GRUPPO DEL MONTE BIANCO

Tour des trois Cols



Dislivello: m. 1000

Difficoltà: Bsa

Accesso: da Chamonix ad Argentières, quindi al Collo de Grand Montets con la funivia. Dalla stazione superiore della funivia scendere la scalinata e pervenire al colle. Scendere il tratto iniziale della pista di discesa lasciandola quasi subito per proseguire a destra in direzione del piano del ghiacciaio di Argentières. Giunti su di esso attraversarlo e puntare sulla destra orografica dello stesso in direzione del ben visibile rifugio d'Argentières (m 2771 tel. 0033 50531692)

Itinerario: dal rifugio scendere in sci (a piedi il primissimo tratto) fino ai piedi del vallone glaciale del Col de Chardonnet (m 3229). Risalirlo sulla destra, ripido (eventualmente con neve dura togliere gli sci e calzare i ramponi). Nel tratto superiore la pendenza si addolcisce e si raggiunge il colle facilmente, sci ai piedi.

Dal versante opposto la discesa in sci è riservata a sciatori molto esperti su terreno ripido. Utile una corda doppia (anelli in posto) per superare il primo tratto. Calzare poi gli sci e scendere tenendo la sinistra. Lasciare a sinistra un primo vallone diretto ad un evidente colle (la Fenêtre du Tour), aggirare uno sperone roccioso e portarsi ai piedi di un evidente canale. Salirlo, sci sul sacco raggiungendo la Fenêtre de Salaina (m 3263). Traversare orizzontalmente a sinistra per raggiungere in breve il Col du Tour (m 3280). Portarsi in breve a sinistra all'inizio della discesa per terreno misto elementare.

Discesa: dal Col du Tour scendere verso sinistra in direzione della parete Nord dell'Aiguille de Chardonnet. Prendere ora direttamente per l'ampio ghiacciaio (crepacci) fin dove esso cambia decisamente pendenza. Abbassarsi con attenzione puntando ad un canale appena a sinistra della principale seraccata inferiore. Discenderlo con attenzione e pervenire sul più facile terreno per il quale si raggiunge Le Tour (m 1478, bus per Argentières). Con condizioni di neve favorevoli è possibile evitare il canale tenendosi alla sua sinistra.

Scheda di Gianni Pàstine

Dal ghiacciaio dell'Argentière il blocco maestoso delle *Droites* e a sinistra il Colle omonimo.

GRUPPO DEL MONTE BIANCO

Aiguille d'Entrèves (m 3600)

Cresta SW e cresta NE (traversata)



cresta SW: L. Enzenhofer, L. von Hibler, R. Weitzenbock il 22 luglio 1913;
cresta NE: A. Hess, F. Santi, J. Proment il 31 agosto 1897.

Dislivello: m 200 (scarsi) dall'attacco.

Difficoltà: AD sup in salita; AD inf in discesa. Difficoltà poco sostenute. Assenza di rischi obiettivi.

Materiale: Normale dotazione alpinistica d'alta montagna; nuts, piccozza e ramponi. Molto consigliate scarpette d'arrampicata, soprascarpette e ramponi leggeri a sei punte.

Accesso: Aosta-Courmayeur-Entrèves: in funivia a Punta Helbronner (consigliabili le prime corse del mattino). Attraversare, legati in cordata, il Col des Flambeaux, scendere sul ghiacciaio del Gigante fino ad aggirare il piede nord della Aiguille du Toule e salire facilmente (presenza di crepacci) al Col d'Entrèves (m 3527). Ore 1,30.

Discesa: Dalla vetta spostarsi qualche metro a sinistra fino ad imboccare un evidente canale diedro inclinato spesso vetrato. In buone condizioni esso può essere disceso in arrampicata. Successivamente seguire la cresta, più facile e pianeggiante, fino ad aggirare a destra, per gradoni rocciosi e detritici, una breve sommità secondaria. Scendere facilmente ad una sella nevosa sulla cresta spartiacque, dalla quale si ritorna sulle tracce di salita, di fronte alla Tour Ronde. Giunti sotto l'Aiguille du Toule ed agli impianti di sci estivo, risalire al Col des Flambeaux e quindi alla Punta Helbronner (ore 2).

Relazione: Dal Col d'Entrèves, seguire la cresta rocciosa e detritica, dapprima facile e pianeggiante. Poi essa si fa affilata presentando un divertente saliscendi. Si supera un camino corto ma atletico ed un filo di cresta esposto che conduce ad un terrazzino. Il breve muro successivo è chiodato al centro. Innalzarsi, anche utilizzando il chiodo con il piede sinistro, fino a portare il piede destro su un comodo appoggio esterno a destra. In breve alla vetta (ore 1,30: tempo totale ore 5). Itinerario divertente, utile come allenamento, per principianti e per scuole di alpinismo.

Scheda di Gianni Pàstine



CULTURA ALPINA



In margine ad una celebrazione
di Ettore Castiglioni

Non è necessario che buon alpinismo faccia rima con antifascismo

Tregnago è il paese della Val d'Illassi ove Ettore Castiglioni ha sicuramente più vissuto dopo Milano. È il luogo ove riposa nel cimitero municipale. È stato poi il luogo ove più intensamente ha potuto vivere l'atmosfera familiare, il legame con i fratelli e con la cerchia parentale, ove verso i nipoti ha esercitato il fascino della sua riservata personalità e della sua valentia alpinistica.

Tregnago quindi come luogo deputato per ricordarlo, a mezzo secolo dalla scomparsa (*Passo del Forno, 1944*). Merito quindi del Gruppo alpinistico Val d'Illassi, in collaborazione con la sezione del Cai Lessinia, d'aver promosso il ricordo di Nino Castiglioni con richiamo a *L'Uomo e la montagna*, ove appunto l'uomo è lui, il Nino, e l'approfondimento è stato inteso come analisi del rapporto con l'oggetto sommo della sua passione; di conquista prima e di maturato appagamento interiore poi, a partire dal "giorno delle Mésules", cioè dal giorno in cui (*il 18 marzo 1936*) la frattura di una

gamba per un incidente scialpinistico sull'omonimo altipiano innesca in lui una forte introspezione.

Ettore Castiglioni è un punto di riferimento per l'alpinismo italiano degli anni trenta e della prima parte degli anni quaranta. Egli occupa un posto di rilievo nel Gotha di quella scuola elitaria che annovera i Comici, i Gervasutti, i Boccalatte, lo stesso Zapparoli. Una scuola che ha il retroterra culturale nel romanticismo tedesco, nell'idealismo e in quell'affermazione dell'Io di cui Nietzsche è stato il cantore. Il tutto del resto spiegabile nel contesto del pensiero imperante nell'Europa dei primi decenni del secolo.

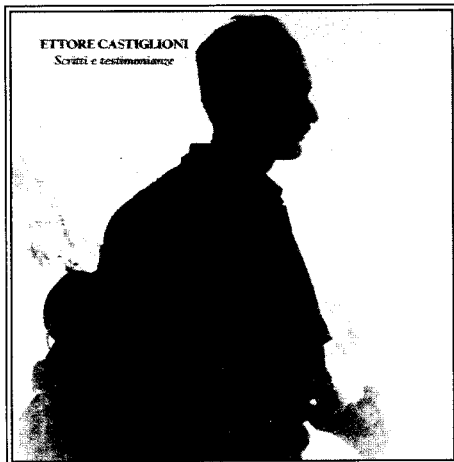
La sua estrazione familiare di robusta borghesia gli ha consentito di svolgere un alpinismo totalizzante, in cui si è espresso come uomo coltivato, per studi, frequentazioni, talenti (c'è per quanto riguarda la sua cultura musicale un denominatore comune con Boccalatte e Zapparoli).

Questa specifica valenza porta Castiglioni a una puntigliosa introspezione; un bisogno di autoanalisi che produrrà il consistente Corpus diaristico, steso in minutissima grafia, custodito dal nipote Saverio Tutino nell'archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano da lui fondato. Un Corpus da cui è stato tratto il materiale per il volume *Il giorno delle Mésules* uscito nella bella collana *I licheni* delle edizioni L'Arciere-Vivalda.

Una operazione culturale questa che ha dato modo di meglio avvicinarsi alla personalità di Nino Castiglioni, di capire le motivazioni del suo alpinismo, di mettere a punto la sua figura di uomo, il suo porsi nei confronti della vita.

Quando la ricerca si occupa di una persona che in qualche modo più di altri ha lasciato traccia nella storia (che nel nostro caso è quella alpinistica) il riscontro è quello dei dati di fatto, nell'oggettività.

L'agiografia non rende servizio agli stessi santi, tanto meno ai più comuni mortali. Qui si innesta il richiamo al convegno di Tregnago.



ETTORE CASTIGLIONI
Scritti e testimonianze

Un neo dell'operazione editoriale attuata dal nipote Tutino, che per il resto noi apprezziamo, sta nel sottotitolo dato al volume: "Diari di un alpinista antifascista". L'abbiamo trovato inopportuno e lo consideriamo non motivato. Non bastano infatti per sostenere una tesi, i richiami di irrequietezza, di indipendenza estetizzante all'interno del sicuro segreto di pagine diaristiche, né l'aprirsi confidente all'amico Adriano Pagliani nel corso del primo fermo in Svizzera nell'ottobre '43.

Quanti con l'8 settembre scrissero a lettere cubitali la parola *Libertà*, dando sfogo al mugugno che nel paese andava crescendo dopo la demenziale scelta della guerra?

Tanti, tantissimi. Molti di meno coloro che questo dissenso maturarono e seppero esprimere con ben più chiare prese di posizione.

Un conto è il mugugno da salotto, altro la ferma opposizione ad un regime, che può esprimersi anche senza scendere in piazza.

Non furono molti in verità, ma vi fu chi, ad esempio nel campo universitario, pur tenendo famiglia, non si piegò all'ossequio al regime e lasciò l'insegnamento.

È vero che egli scrisse: «L'alpinismo è libertà, è orgoglio ed esaltazione del proprio essere, del proprio *io* come individuo sovrano: il fascismo è obbedienza, è disciplina, è annullamento della propria individualità nella *pluralità e nella promiscuità amorfa della massa*».

Ma in questo enunciato più che una posizione politica emerge una concezione elitaria del vivere, un pensiero di cui è evidente la paternità.

Ma nonostante ciò (è Enrico Camanni che lo sottolinea) ritira con altri noti alpinisti italiani la medaglia d'oro per meriti sportivi che il Regime giustamente gli decreta. Nulla di che vergognarsi, era il periodo, era il clima. Penso che non vi sia nulla da rimproverare a Riccardo Cassin se gli fu possibile impostare l'avventura vittoriosa alla nord delle Grandes Jorasses grazie al sostegno del Federale della sua città.

Del resto l'andare ufficialmente contro corrente sarebbe di sicuro costato. Si pensi a come era strutturata la *Consociazione turistica italiana* (il T.C.I. buttato in Arno!) per il quale Castiglioni collaborava, con quegli ottimi prodotti che sono poi state le sue guide. Era il tempo in cui lo stesso CAI aveva assunto la denominazione di *Consociazione*

alpinistica italiana. I compromessi, gli adattamenti ci furono e non pochi, particolarmente fra l'*intelligenza*. Pensiamo ai Littoriali della cultura e dello sport. Non per nulla, qualcuno come Davide Lajolo, si sentì in coscienza di intitolare la sua storia all'interno di quegli anni *Il Voltagabbana*.

Ma ci fu chi con l'8 settembre fece una scelta di campo decisa.

In Ettore Castiglioni ci fu altrettanto?

Non c'è documento che lo faccia rilevare. "Cittadino privilegiato" lo definisce ancora Enrico Camanni, con il solo intento di dire che Ettore Castiglioni neppure fu sfiorato dalla guerra e dalle prove che essa poteva comportare. Egli "continua la sua intensa attività sui monti anche in tempo di guerra (nel 1942 apre ben 36 vie nuove) finché nel '43 viene richiamato alle armi con il titolo di istruttore di alpinismo presso la Scuola militare alpina".

Come non ricordare Orwell della *Fattoria degli animali*, ove la giustizia è sì uguale per tutti, ma per qualcuno è più uguale? L'8 settembre sancisce la caduta del regime. Tra i militari e i civili c'è chi si unisce, chi si organizza, chi sale sui monti. Nasce la Resistenza. Nelle pagine diaristiche di questo periodo non ritroviamo lo spirito, l'anima del "resistente".

È vero Castiglioni sale all'Alpe Berio con altri ufficiali e altri soldati ma ci pare difficile sostenere che quel gruppo lassù si sia militarmente organizzato.

Sono sei mesi, fino al marzo '44 quando Castiglioni conclude tragicamente la sua esistenza al Passo del Forno «vinto dalla fatica e dal freddo, lui che aveva vinto infinite volte la fatica e il freddo (*Adriano Pagliani*), veramente di difficile lettura.

Ma stiamo ancora alla rievocazione del Pagliani: « lo ero salito all'Alpe Berio dall'Ospedale di Aosta, chiamato da Ettore, solo per visitare un soldato: sono rimasto lassù come medico di quella simpatica banda, a mangiar lardo e patate e poca fontina, a fare escursioni mangerecce a Ollemont e dintorni e compito più importante ad aiutare ad espatriare in Svizzera molte persone che non erano precisamente amiche dei tedeschi ».

C'è all'Alpe Berio dunque questa sosta di attesa, questa mano che viene data a chi intende espatriare, sicuramente anche uno scambio merci con la Svizzera (lo attesta la confidenza che si instaura con i gendarmi). Diciamo un'azione umanitaria nel contesto delle tante, e forse con maggiori rischi, che pullulavano su tutto il

territorio occupato. Con Pagliani viene fermato e trattenuto per oltre un mese dalla Gendarmeria svizzera per una storia di contrabbando poi chiarita.

Con il suo rientro in Italia finisce l'esperienza della *Comune* dell'Alpe Berio e tra il soggiorno a Milano e un certo girovagare (ritorna anche a Cortina per la fine dell'anno) scorrono i giorni, fino al marzo quando passa ancora il confine e in un albergo del Passo Maloia viene fermato con un passaporto falso. Poi la dolorosa fine.

Tutto questo, in un alone di mistero e di supposizioni che a cinquant'anni dall'evento non ha più ragion d'essere, è stato rievocato a Tregnago, in particolare dal nipote Saverio Tutino.

Non nascondiamo tuttavia la nostra titubanza, e qualcosa di più, a ricordare Ettore Castiglioni sotto una tale chiave di lettura.

Ci pare davvero una strada sbagliata che non poggia sulla oggettività della documentazione storica, bensì più su una dipendenza affettiva.

Gli eventi dell'8 settembre 1943 nulla danno e nulla tolgono a Ettore Castiglioni, forse introducono interrogativi che non ci interessano poi tanto. Non ha senso quindi rintracciare in essi una scelta antifascista che certamente Ettore Castiglioni non ha fatto e che quantunque affiorata è da ricondurre al malessere serpeggiante, lungo gli anni di guerra, in gran parte delle famiglie italiane.

Ettore Castiglioni merita sì d'essere ricordato ma per quell'alpinista che è stato, per quel divulgatore che è stato, come attestano le guide pregevolmente curate, che hanno accompagnato generazioni su generazioni di alpinisti amatoriali. E nel momento della sua celebrazione soffermiamoci, se si vuole, ad analizzare la sua personalità, sicuramente impastata di nodi irrisolti, tanto che ci si può legittimamente chiedere se il suo alpinismo totalizzante non potesse rappresentare (come capita ancor oggi) *un'uscita di sicurezza* di fronte ad altre difficoltà del vivere corrente. E lo diciamo con il massimo rispetto.

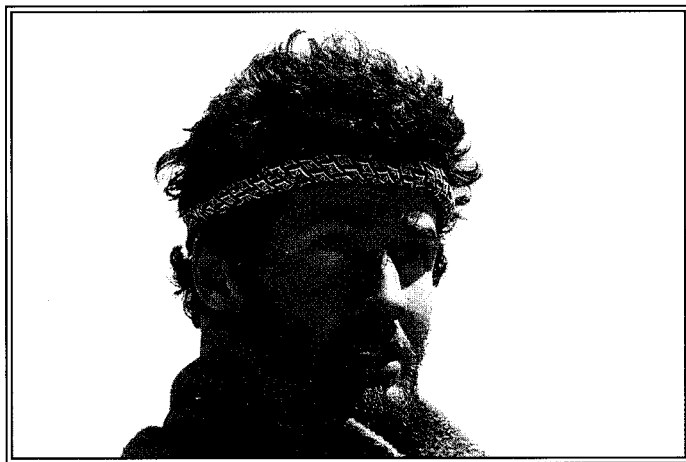
Allora ci pare che l'omaggio vero verso Nino Castiglioni sia quello di celebrarlo nel suo ruolo di *maestro d'alpinismo* (e sicuramente ha toccato la corda giusta il nipote G.B. Castiglioni quando ha ricordato lo zio come suo maestro d'alpinismo, lasciando da parte ogni tentazione affettuosa di farlo un eroe e perlopiù misterioso.

Gli eroi non sono i Sigfrido mitologici, sono i *ribelli per amore* come Teresio Olivelli, sono i *combattenti disarmati*, come Toni Giuriolo. Ed altri ancora. E speriamo con queste considerazioni *fuori si dal coro*, ma pienamente devote verso Ettore Castiglione, di non essere rimproverati, secondo la lezione Petroliniana, di aver *parlato male di Garibaldi*.

Giovanni Padovani

In memoriam Fabio Stedile

Non si finisce mai di piangere gli amici che prendono congedo. L'ultimo che ci ha detto addio a soli trentatré anni è Fabio Stedile, trentino, guida alpina. Ho davanti a me una sua foto datata autunno 1985, campo base del Makalu, la cima che aveva salito con Sergio Martini e Fausto De Stefani, dopo l'insuccesso della spedizione trentina dell'anno precedente, cui pure aveva partecipato. Nel retro una citazione: «Ognuno si trova non là dove si posa il suo corpo, ma dove si librano i suoi sogni». E poi la dedica: *con entusiasmo*, Fabio. Una citazione che è la radiografia della sua anima; un'anima alla ricerca di un ancoraggio che ancora non aveva trovato e che forse la stessa montagna non riusciva del tutto a dargli. Probabilmente tendeva a un di più.



Puntuali i nostri incontri: a Trento per il festival e per i suoi vari altri momenti, e poi gli inviti, mai corrisposti purtroppo, a seguire il rally scialpinistico di Madonna di Campiglio, di cui egli era responsabile. Poi ancora la sua corrispondenza, sempre sognante, così come il suo sguardo, rivolto a un orizzonte che non voleva, e non poteva, essere per lui quello della quotidianità. I suoi studi, la sua sensibilità rappresentavano presupposti per approdare ad altre più naturali sponde professionali, ma i suoi "sogni", dopo l'uscita dal liceo e l'avvio su un percorso universitario mai proseguito con convinzione, libravano su altri terreni. Nel 1985 quando sale il Makalù è nel Corpo di Polizia, che però lascia nel 1988 per intraprendere la strada di guida alpina.

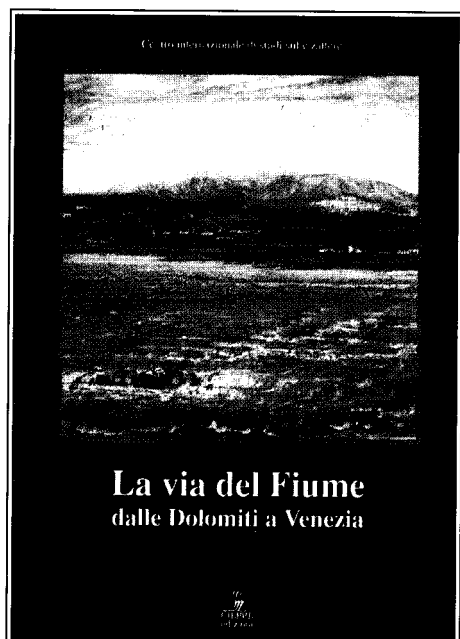
Aveva iniziato presto ad arrampicare e a cimentarsi in salite extraeuropee; nel 1983 è in Colorado, California e... dintorni. Nel 1984 è il più giovane componente della spedizione trentina al Makalù. Dopo il Makalù c'è la Patagonia nel 1986, dove con Mario Manica e Fabrizio DeFrancesco effettua la prima salita alla parete est della Torre Centrale del Paine. Poi ancora all'Aconcagua nella catena andina, in Alaska sul Mckinley, ancora in Patagonia al Fitz Roy. Ora la spedizione leggera al Cerro Torre con Mauro Mabboni e Paolo Bruni, sulla cui "Via Maestri", dalla quale si stava ritirando a causa del maltempo, è avvenuto l'incidente mortale.

Riferisce Mabboni: « Era sopra di me e stava recuperando la corda dopo una doppia. S'è rotto il cordino o che altro. S'è sicuramente sbilanciato, è caduto ». Sulla medesima via, in parallelo, c'era Ermanno Salvaterra con altri amici trentini. Fabio Stedile s'è congedato lasciandoci una proposta su cui val ben la pena di riflettere. Precisamente l'invito a far camminare i sogni, *a dar loro realtà*, oltre le troppe concretezze che avviluppano le ore del giorno.

È una proposta di delicata poesia. E oltre il mare, ad Aquile in Bolivia, il suo nome sarà pure ricordato, in quanto legato ad un asilo-orfanotrofio avviato da un francescano trentino, fra Marco Larentis, cui darà sostegno il "Comitato aiuti umanitari Fabio Stedile". (g.p.)

I premi del Gambrinus Mazzotti 1994

A confronto con la nuova edizione del Premio Gambrinus "Giuseppe Mazzotti" (la dodicesima) ci confermiamo in quanto scritto lo scorso anno. Un premio letterario ha la sua ragion d'essere nella segnalazione di un'opera che segni in modo significativo la produzione d'annata in un certo ambito tematico. Un libro, che sia somma di fatica, di ricerca, di trepidazione, per il quale ti si dice: "prendilo, leggilo, merita d'essere inserito nei tuoi scaffali". È pretendere troppo? Ora di fronte ad un avvenimento letterario come è quello del Premio Mazzotti, cui guardiamo sempre con tanta attesa (così come a quello storico del Premio Itas) ci pare proprio di dover dir di no. Crediamo infatti che quattro sezioni, dall'ecologia all'esplorazione, dalla montagna all'artigianato di tradizione, siano davvero un po' troppe per far cadere il giudizio ultimo su titoli che risultino possedere tutti i carismi per un ufficiale riconoscimento. Tanto più che il "Mazzotti" aggiunge a quelli sezionali due altri premi. Ed è proprio ad uno d'essi, dedicato alla *Finestra sulle Venezie* che va la nostra particolare attenzione. Trattasi de "La via del fiume, dalle Dolomiti a Venezia" di Giovanni Caniato, documento di notevole interesse, storico, sociale, economico, che pone in luce la *vita* del fiume (in



questo contesto è il Piave, ma è analisi che potrebbe estendersi all'Adige, alla Drava, ecc.) quando esso rappresentava l'unica possibile veicolazione dei traffici pesanti, particolarmente del legname, che dalle vallate montane scendevano al piano e al mare. Una storia fatta di regole ben definite (il volume nasce appunto dal progetto celebrativo impostato nel 1992 per ricordare il quinto centenario dello Statuto degli *zattieri* del Piave), di alta professionalità (si pensi alla costruzione delle zattere), di un "faticoso intreccio di forze, che... hanno segnato storia naturale e destini umani". Un volume che introduce nella quotidiana storia di lavoro e di fatiche di comunità ben ordinate, una storia che viene recuperata, per comprensibile bisogno di *far memoria* dal Centro internazionale di studi sulle zattere e dalla Fameja dei zater e meneàs del Piave, anche sul piano pratico con la costruzione dei mezzi (secondo le fisse e antiche modalità) e la ripetizione dei percorsi. Il volume (Edizioni Cierre), di cui parliamo per diretta conoscenza, ci appare di per sé sufficiente a dar prestigio al premio letterario.

Il verbale della giuria informa sui riconoscimenti delle quattro altre sezioni. Per l'ecologia: *Guida dei mammiferi marini del mediterraneo*, di Giuseppe Notarbartolo di Sciarra e Massimo Demma, Franco Muzzio editore. Per l'esplorazione: *Le vie della fede attraverso le Alpi*, di Claudia Bocca e Massimo Centini, Priuli & Verlucca editori. Per l'artigianato di tradizione: *Ceramiche popolari a fiato*, di Vittoria Carlotta Zarattini, Borgia editore. Per la montagna: *Il manuale dell'alpinista*, di Giancarlo Corbellini, Piemme editore. Per quest'ultimo ci sia consentita una annotazione che non vuole essere irrispettosa della fatica dell'autore, ma che si rivolge esclusivamente alla giuria. Probabilmente nessuno dei suoi componenti legge le riviste del Club alpino italiano e conseguentemente non ha seguito il dibattito apparso da dicembre a settembre sullo *Scarpone*. Se così fosse stato, pur nella piena legittima autonomia di scelta, la giuria avrebbe aggiustato un attimo la motivazione.

Giovanni Padovani

In memoriam

Domenico Rudatis



Con la scomparsa di Domenico Rudatis, avvenuta mesi or sono negli Stati Uniti, dove da tempo viveva, l'alpinismo internazionale perde uno dei suoi più illuminati pensatori.

In effetti, prima che uomo d'azione, Rudatis fu lucido analizzatore ed interprete di un'attività che, sino al suo affermarsi sulla scena alpinistica del tempo, era stata ritenuta esaurirsi nella sola performance fisica.

Nato nel 1898 a Venezia, Rudatis si era affacciato sulla scena del grande alpinismo degli anni trenta quale compagno di alcuni nomi significativi del periodo. Con Renzo Videsott e Leo Rittler salì in prima ascensione lo spigolo della Busazza in Civetta; con Attilio Tissi, che fu ben di più che una conoscenza occasionale, condivise alcune vie nuove (famosissime quelle della parete Sud della Torre Venezia e dello spigolo della Torre Trieste) ma anche il grave incidente in motocicletta che ad ambedue costò definitivamente l'alpinismo estremo che praticavano da anni.

Ma se da un punto di vista squisitamente tecnico Rudatis pagò lo scotto delle superiori capacità tecniche dei compagni di cordata, si può senza dubbio dire che egli si impose come ricercatore raffinato dei significati più

profondi dell'azione alpinistica siano essi motivazioni e spinte interiori o solamente illuminazioni emozionali scaturite dal gesto arrampicatorio. Dopo aver scritto a sei mani "Sesto grado" con un Reinhold Messner ancora giovane e con quella "celebre penna" che fu Vittorio Varale, una specie di summa sull'evolversi ed affermarsi dell'alpinismo estremo in arrampicata libera sulle Alpi e nel mondo, Rudatis compì con il successivo saggio "Liberazione" la vera e propria teorizzazione dell'esoterismo, inteso nel particolare proprio come occasione e mezzo di contatto dell'uomo con il trascendente.

Si può con certezza affermare, rileggendo le recensioni di allora, che pochi "del mestiere" hanno allora capito sino in fondo lo scritto dell'alpinista bellunese; le riflessioni poste da Rudatis sulla interiorizzazione del gesto, sulla necessità di aprire la mente ad esperienze mentali che trascendono il singolo passaggio e il monito che mai ha mancato di lanciare sul pericolo della distruzione globale della nostra natura, muovono e da esperienze personali e da una lucida analisi delle caratteristiche dell'essere umano, che si traducono in uno scrivere ostico, talvolta (ma solo apparentemente) incomprensibile ma il cui contenuto mai manca di chiarezza e di lucidità. E il messaggio, completato anche attraverso le collaborazioni continue con il bollettino dell'Accademico, non ha negli anni imboccato direzioni diverse: casomai si è evoluto per riuscire comunque ad esser capito anche dalle nuove generazioni.

Nella vita quotidiana Rudatis ebbe successo professionalmente nel campo della applicazione del colore alla televisione, ma questo quando già era emigrato negli Stati Uniti e i suoi lavori in questo campo gli valsero l'ingresso come membro a vita della Società degli ingegneri della cinematografia e televisione nonché nella Società americana dell'ottica.

Piace ricordare, così raro oggi, il magnifico rapporto instaurato in quarant'anni di matrimonio con la moglie Angelina, studiosa di mistica cristiana e di esoterismo asiatico. In lei Rudatis trovò dolcezza, conforto e profonda compagnia anche negli studi che giorno per giorno perfezionava. La morte che la colse la vigilia di Natale del 1981 non lo lasciò prostrato

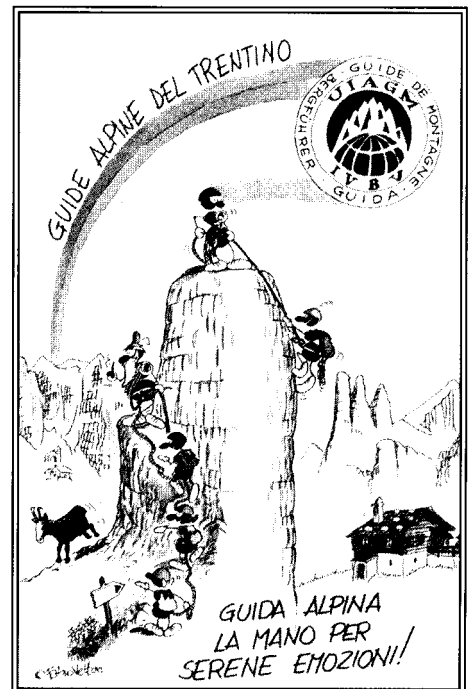
moralmente ma solo serenamente desideroso di poter un giorno tornare con lei ad essere "... compagni nell'eternità al di là delle ultime solitudini...".

Marco Valdinoci

L'albo professionale delle guide alpine

Dopo l'approvazione della legge quadro le guide ne hanno parlato in una tavola rotonda ad Arco. Il primo meeting di arrampicata della categoria

Cambia la figura della guida alpina? Era da tempo, meglio dire da anni, che gli interessati (sono oggi ben 1400 su tutto il territorio nazionale, e tra essi cinque donne), avendo come portavoce l'Agai - l'Associazione guide alpine italiane - andavano discutendo sul loro status, sul riconoscimento della loro professione e sulla conseguente tutela di diritti e aspettative. A dar risposta a tutto ciò è intervenuta di recente la legge quadro nazionale, che ha introdotto l'albo professionale della categoria e la previsione di collegi regionali e del collegio nazionale. Sono già dieci i collegi costituiti (Trentino, Alto Adige, Lombardia, Piemonte, Valle d'Aosta, Veneto, Abruzzo, Emilia Romagna, Toscana e Marche).



libri

IL SUO NOME SAREBBE FERDINANDA

«Dopo, nella vita, amiche come lei non ne ho più avute»: è Ferdinanda, l'amica del cuore, la compagna di giochi, delle prime confidenze, della scoperta del mondo.

Una lunga riflessione, sul filo della memoria, a ritroso nel mondo incantato e ingenuo di bambina, in un piccolo paese dell'Altipiano di Asiago, perché "è inutile cercare, il tuo paese resta quello dell'infanzia" scrive Cecilia Petrosino, moglie di Bepi De Marzi.

È l'io, io vivente e narrante, il soggetto di ciascun fatto quotidiano, che trasforma un gioco, una vicenda, un avvenimento, un piccolo ricordo in romanzo, anzi in vita.

Forse il libro è di lieve consistenza letteraria; fotografa una famiglia negli anni dell'ultima guerra, ma l'autrice ama raccontarsi e raccontare con occhi stupiti la propria famiglia, la casa bruciata dai fascisti, il viaggio in corriera verso un altro paese, gli impegni di scuola, gli svaghi, le confidenze, i compagni di gioco.

Ne esce un ritratto di famiglia abbastanza benestante, comunque non povera, con il papà segretario comunale, la mamma, quattro fratelli e "la Yole", donna di servizio, che è parte integrante di tutte le vicende di casa.

Una famiglia che fa parte dei notabili del piccolo paese: il dottore, il maresciallo, il farmacista, il veterinario, i quali partecipano di tutti gli avvenimenti lieti o tristi che accadono in paese.

Una famiglia che educa i figli in modo severo e autoritario, abbastanza consueto per gli anni 40 - 50, dove l'undicesimo comandamento è arrivare in orario a pranzo o a cena.

Comunque, nonostante la severità, l'autrice ricorda con tenerezza la mamma ammalata e l'amore, velato da soggezione, per il padre, che bacia i figli a Pasqua, a Natale, al compleanno e quando sono ammalati.

È interessante notare come i rapporti di coppia e con i figli siano radicalmente mutati nel giro di pochi decenni e penso che le persone vissute in quegli anni si ri-

L'auspicato riconoscimento giuridico di questa nobile e antica professione, che ha contribuito a segnare la storia iniziale dell'alpinismo moderno europeo, ha trovato così compimento; anche se problemi pratici ancora sussistono, ma è evidente che essi dovranno trovare soluzione all'interno della regolamentazione che la stessa categoria dovrà darsi.

Ad esempio uno di essi riguarda il criterio di iscrizione all'albo, in quanto alcuni collegi includono soltanto chi esercita realmente la professione, per altri invece è bastevole l'abilitazione di guida. Ma sono problemi postisi pure per altre professioni e risolti con gli albi speciali. Ad Arco, dal 30 settembre al 2 ottobre, un centinaio di guide si sono ritrovate per il loro primo congresso, appunto per affrontare gli aspetti della loro professione: diritti ed obblighi connessi. Contemporaneamente, e si capisce la scelta di Arco, sulla parete artificiale del Rock Master (definita la "più grande d'Europa") si è svolto il primo meeting di arrampicata guide, suddiviso in fasce d'età con percorsi flash tra il 5° e il 6b.

Banditi i premi Gism 1995 a ricordo di Giulio Bedeschi e Giovanni De Simone

Il Gruppo italiano scrittori di montagna rinnova anche per il 1995 il premio di letteratura *Giulio Bedeschi* e il premio di alpinismo *Giovanni De Simone*. Il primo è riservato a un lavoro di narrativa di montagna, che spazi tra le 10.500 e le 21.000 battute, il secondo è rivolto a premiare una attività alpinistica di egregio livello affiancato da pari attività artistica e creativa.

Per il *Giulio Bedeschi* sono in palio due premi, rispettivamente di 1.500.000 e 500.000 lire, mentre al vincitore del *Giovanni De Simone* sarà assegnata una targa artistica.

La proclamazione dei vincitori avverrà nel corso del convegno nazionale GISM che si terrà dal 16 al 18 giugno ad Asiago. L'invio dei testi e delle segnalazioni (nei termini dei regolamenti), va fatto entro il 15 maggio al segretario dei concorsi dr. Piero Carlesi Via Togliatti 21 - 20090 Rodano (Mi).

Allo stesso possono essere richiesti i bandi dei premi.

trovino nelle situazioni descritte, sia nel tipo di formazione ricevuta, sia nei rapporti interpersonali, sia nei giochi all'aria aperta, che i nostri bambini non conoscono, occupati nella scuola a tempo pieno, a tempo allungato, a seguire corsi di lingue, di chitarra, di nuoto, di ballo.

Elda Bursi

Il suo nome sarebbe Ferdinanda, di Cecilia Petrosino – Ed. Cora, Arzignano (VI), 1992, pag. 206, L. 20.000.

LA GUGLIA D'ARGENTO

Una montagna sconosciuta, agli antipodi, su un'isola sperduta, sale improvvisamente alla ribalta delle mire alpinistiche.

Quasi sempre avvolta dalle nebbie, ad essa si dirigono, più o meno contemporaneamente: Tedeschi, Russi, Americani, Giapponesi e Italiani.

Ma per raggiungerne la base, occorre attraversare una fitta foresta ed una tremenda palude con sabbie mobili.

Il bello è che non si trovano portatori e per superare le insidie della palude bisognerebbe portarvi un natante.

Riusciranno gli Italiani ad attaccare la Guglia prima dei concorrenti? Ed a superarla nonostante la sua roccia a tratti friabile ed a tratti addirittura marcia? Essa ha un dislivello di un paio di chilometri e difficoltà da grande salita d'impegno. Un po' troppo per le ragazze (con le loro storie d'amore e la loro fragilità) che fanno parte della spedizione italiana. Si tratta di affrontare due o tre giorni di lotte, di sacrifici e di rischi estremi. Ce la faranno a raggiungere la vetta?

Seguendo una tradizione, lasciamo agli eventuali lettori di curiosare sull'esito.

Spiro Dalla Porta Xydias vi ha profuso tutte le sue esperienze alpinistiche. Ci sono tocchi autobiografici a tutto andare, fino all'immedesimazione in un componente della troupe. Da buon triestino, c'è persino la sua praticaccia nelle cose di mare.

Il romanzo è uno dei pochissimi tentativi italiani in questo genere letterario da noi così dissueto.

Dalla Porta vi ha messo tutte le sue esperienze di regista teatrale. La trama segue una sua stretta logica e ne risulta uno scritto di taglio moderno, particolar-

mente apprezzabile dai giovani. Il succedersi degli scenari non è mai banale ed i colloqui si incalzano (segnati da una fine psicologia anche sulle piccolezze umane), con una spigliatezza nervosa. Ma il migliore Dalla Porta sta in quei pezzi che definirei di "prosa poetica".

Nel libro c'è come il confluire di tutta la sua esperienza letteraria. Non bisogna dimenticare che Dalla Porta ha scritto una quindicina di libri di montagna. "I Brutti di Val Rosandra", "Montanaia" e; per altro verso, "Emilio Comici, mito di un alpinista" sono state le sue cose migliori. Nei primi due c'è proprio l'affiorare ed il convergere di quella "prosa poetica" di cui si diceva.

Al romanzo non si potrà muovere la critica che non è su un piano universale (come ad esempio i romanzi di Frison-Roché) bensì, di ristretta e specializzata comprensione alpinistica. Del resto, non voleva essere tale fin dalla partenza? Esso è dedicato ai figli. Sembra quasi debba essere la conclusione di tutta una vita d'alpinista-scrittore.

Dalla Porta è oggi presidente del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna e presidente del Gruppo Orientale del Club Alpino Accademico. Un biglietto da visita, questo, che salva da tante inutili parole.

Armando Biancardi

La guglia d'argento di Spiro Dalla Porta - Xydias, romanzo di montagna. - Editrice Move, Trieste - 1991 - L. 18.000.

LO SPORT E LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Gianni Pàstine – medico oculista, alpinista, sci-alpinista e scrittore del GISM – è nato a Genova nel 1933; ha vissuto così la seconda guerra mondiale fra i 7 e i 12 anni mantenendo di quel tragico periodo un ricordo indelebile. Non soltanto per i bombardamenti, i disagi, le tensioni ma anche per tanti fatti ed eventi sportivi che sono venuti ad intrecciarsi con le vicende militari.

Ricordi sopra ricordi si susseguono in "Sport e la seconda guerra mondiale" con ritmo incalzante in cui il rigore cronistico si integra di autentica passione laddove protagonisti e luoghi di svolgimento trovano collocazione in ambiti di discipline privilegiate come calcio, alpinismo e sport invernali con più peso per quelle liguri-piemontesi. Di minor spessore nuoto, tennis, pallacanestro, atletica.

Publicazione che, almeno per gli ultrasessantenni, rappresenta un ritorno, pur tra inevitabili ombre, a sopiti ricordi dove riemergono i campioni, gli idoli del passato: i più sono scomparsi, qualcuno lo ritroviamo fiero ed arzillo ancora oggi come Gino Bartali e Riccardo Cassin. Per i giovani potrà suscitare sconcerto sapere che mentre la guerra infuriava tra il '40 e il '45 non mancarono, e sempre con il sostegno degli appassionati, campionati, gare internazionali, incontri sportivi in tutte le specialità con i baldi atleti che si allenavano ed impegnavano quanto i loro coetanei soffrivano il tormento del combattimento. Ad esclusione di non molti volontari gli atleti italiani si erano largamente posti al riparo; assai meno avveniva negli altri belligeranti: il calciatore inglese Mortensen (che nel '48 segnò il primo dei quattro goals inflitti agli azzurri) fu pilota della RAF due volte abbattuto, lo scalatore tedesco Heckmeir vincitore della nord dell'Eiger fece tutta la guerra in divisa mentre il suo compagno Vörg cadde tra i primissimi in Polonia; il giovanissimo Hermann Buhl combatté a Montecassino. Da parte italiana, il fante Fausto Coppi pur avendo conquistato il record mondiale dell'ora nel 1941, partecipò alla guerra in Tunisia e finì prigioniero degli americani.

Ricordi calcistici, passione avviata già in casa da una zia tifosissima e sollecitata dalla lettura del famoso "Calcio Illustrato", con goal che si alternano ai pesanti bombardamenti dal cielo e dal mare che non frenano gli appuntamenti sui campi di gioco. Il famoso Torino si serviva di un automezzo di tipo militare, le comunicazioni erano difficili e qualche squadra non riusciva ad arrivare. Sulle due ruote Coppi viene ricordato per la sua prima vittoria nel Giro d'Italia ottenuta giusto due giorni prima della dichiarazione di guerra; Bartali, Bini, Cottur, Favalli, Leoni, Ortelli continuarono a sfidarsi - tra la battaglia di Tobruck, la campagna di Russia, lo sbarco alleato in Sicilia - nei giri del Piemonte, nella Sanremo e nella Lombardia; alla fine si rimediò con le ciclocampestri. Per Bartali e Coppi la... guerra, quella più bella ed esaltante, continuerà tra loro per diversi altri anni.

Dopo le brevi battaglie sul versante francese la tranquillità tornò sulle Alpi e così per Gervasutti, Ottoz, Grivel, - come pure per Comici e Casara sulle Dolomiti - continuerà la stagione delle "prime". Tanti bei nomi dell'alpinismo e dello sci confluiranno nel famoso superdecorato Battaglione Monte Cervino; Cassin, Chabod, Sal-

ludard, Tissi, Marcellin presero parte attiva alla Resistenza. Pàstine si sofferma pure su Gino Castiglioni, alpinista di notevole livello, ma la cui fine per assideramento al Passo del Forno, adombra una storia ancora tutta da decifrare, cui sicuramente non aiuta una patina di antifascismo affiorante dal titolo dei diari di recente pubblicati da Vivalda. Nel '41 furono anche disputati a Cortina i campionati mondiali di sci in seguito "epurati" dalla Federazione internazionale. I ricordi incalzano e si infittiscono.

Assai grintoso appare Pàstine quando si erge a difesa dei più nobili sentimenti patri.

Giorgio Gironi

Lo sport e la seconda guerra mondiale, di Gianni Pàstine - pag. 172 con numerose illustrazioni in b/n - Nuova Editrice Genovese, Genova, novembre 1993 - L. 25.000.

GUIDA AI SENTIERI DI CORTINA E MISURINA

La fotografia di copertina, di notevole chiarezza e di particolare valore espressivo, costituisce il biglietto da visita del volume, la sua migliore presentazione; si tratta della Tofana di Rozes vista dalla "ferrata di Punta Anna" alla Tofana di Mezzo; viene evidenziata l'impressionante parete del versante est della montagna ed anche quel grande tavolato inclinato dei versanti nord ed ovest.

E così la bella fotografia diventa un implicito invito a percorrere il sentiero attrezzato dato che panorami simili vanno osservati e goduti fornendo altresì una garanzia che tutti gli altri itinerari possano offrire scenari di tale livello.

Ma anche il contenuto del volume è altrettanto bello ed interessante, coerente con la prima immagine, quella appunto della copertina, illustrato da altre fotografie sempre significative, prese da punti di vista inusuali.

L'autore, Armando Scandellari, descrive sentieri e percorsi di particolare importanza delle zone di Cortina e di Misurina.

Sono ben 103 gli itinerari individuati e descritti nei vari gruppi montagnosi dalla Croda da Lago al Sorapiss passando attraverso il Nuvolau, le Tofane, la Croda Rossa, il Cristallo, il Pomagagnon, le Cime di Lavaredo e i Cadini.

Ciascuna zona è descritta mediante un "inquadramento" generale di carattere geografico seguito da una elencazione dei rifugi, bivacchi e punti di appoggio ciascuno corredato dalle notizie essenziali, posizione, quota, accessi, proprietà, telefono e periodo di apertura.

Seguono gli itinerari ognuno dei quali è corredato dei dati tecnici necessari all'escursionista; il dislivello nella salita e nella discesa, i tempi di percorrenza, le difficoltà secondo una scala dettagliata all'inizio del volume, la segnaletica e il periodo più adatto nell'arco dell'anno. Da ultimo è descritto l'itinerario con notazioni essenziali ma sufficienti per comprenderlo, capirlo e valutarlo.

Giunti a questo punto, del volume di Scandellari si sarebbe detto tutto; si potrebbe aggiungere un doveroso plauso per la chiarezza espositiva, per la completezza dei dati, per le ottime fotografie, per il chiaro contenuto delle cartine topografiche e per la toponomastica usata che segue fedelmente quella originale del luogo.

Si potrebbe proseguire con una critica, pur velata e di poco conto, riguardante la numerazione degli itinerari e dei capitoli, numerazione più adatta a computer che ad un testo divulgativo nel contenuto e negli scopi che si prefigge.

Il libro di Scandellari possiede qualcosa di più oltre agli itinerari, alle fotografie, ai dettagli tecnici; sono le pagine stampate in corsivo che costituiscono la premessa ai singoli gruppi montagnosi e talvolta alle singole località. Queste pagine accolgono impressioni, valutazioni, appunti storici dei luoghi, le loro caratteristiche, il rapporto con l'uomo e con il tempo. Ricordano il passato, colgono il presente e cercano di individuare il futuro. Sono forse le pagine più interessanti e fanno del volume non tanto una guida per preparare una gita o una escursione ma una specie di "breviario" per la conoscenza dei luoghi oltre la loro epidermide, nel significato più profondo; quasi offuscano la descrizione degli itinerari che appaiono come intromissioni indebite, che vanno limitate il più possibile perché disturbano, perché solo gli scritti in corsivo nella loro sintesi raccontano ciò che risulta essenziale della montagna; ciò che veramente vale.

L'autore, mi si perdoni, non è più giovane; ma è proprio la sua fortunata età che gli consente di scrivere questi corsivi; solo chi ha vissuto un arco di tempo assai esteso, può conoscere i luoghi nelle loro molteplici espressioni, può notare e inter-

pretare la trasformazione degli scenari umani, della natura e del paesaggio; può rilevare l'incisività della storia anche nel mondo di pietra.

Individuare le pagine migliori per inviare ad una immediata lettura non è facile perché tutte sono da leggere e meditare, un po' alla volta prima di affrontare un itinerario.

Tuttavia qualcosa è da leggere subito, prima di aprire il libro; una decina di righe che concludono il testo sul retro della seconda copertina; perché compendiano il significato della pubblicazione e descrivono il profilo dell'autore e il suo pensiero.

Si legge in queste righe che la guida è stata "composta con testa, cuore, penna e piedi" camminando cioè, vivendo gli itinerari di persona e sicuramente non per la prima volta.

È importante questo aspetto; spiega le descrizioni stringate ma sufficienti. Solo chi conosce per esperienza vissuta non una sola volta ma più volte un'ascensione o un qualsiasi altro percorso è in grado di rendere brevi, semplici e scorrevoli la loro descrizione in quanto gli è chiaro ciò che è essenziale e ciò che è superfluo.

Gli scenari, si legge ancora, sono celebri; si tratta in verità delle montagne dolomitiche con più storia e più conosciute ma nelle quali, per nostra tranquillità, "ancora si respira la solitudine".

In ogni caso sempre nuove, non telegrezze e stinte ma sempre stimolanti "vivacità emozionale".

Viene alla memoria un antico e tranquillo inglese, Simon Butler che per anni e anni ha vagato nelle medesime località della Svizzera e dell'Italia Settentrionale, trovando in esse sempre qualcosa di diverso e di appagante.

Le ultime righe del volume concludono ammonendo che la guida "non è dedicata all'incursione che si scatena in caroselli di segnavia, ma per affiancare il pacato ritmo pedestre dei tanti, silenziosi e perseveranti compagni di sentiero". E ciò è motivo di consolazione per tutti noi, viandanti di queste montagne di sogno anche quando il quotidiano ci costringe nelle città.

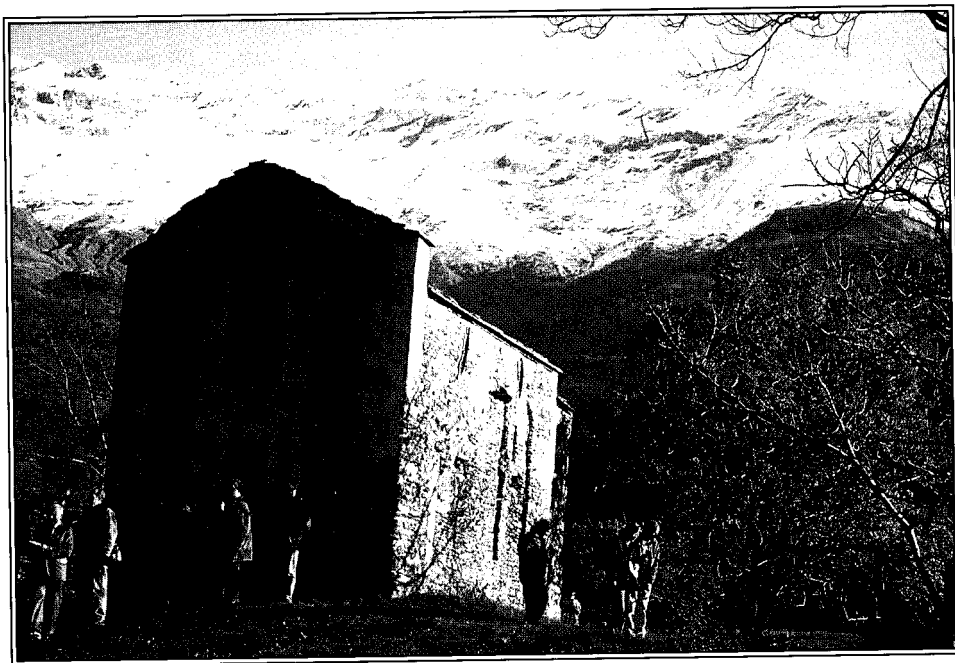
Oreste Valdinoci

Guida ai sentieri di Cortina e Misurina
di Armando Scandellari. Casa Editrice Pa-
norama. Trento, maggio 1994.



Ai piedi del Rocciamelone per festeggiare i nostri ottant'anni

Ben riuscito il programma. Dopo la sosta a Torino la manifestazione a Susa nel ricordo della prima significativa struttura del sodalizio: la cappella-rifugio Santa Maria. La presenza delle autorità locali e gli interventi di Roberto De Martin e Armando Aste per la presentazione dell'opera di Armando Biancardi "Il perché dell'alpinismo"



Susa, antica e storica cittadina (*Porta d'Italia* è stata chiamata per la sua posizione strategica) ha fatto da esaltante scenario, con la sua cerchia di vette largamente innevate, alla celebrazione degli ottant'anni del nostro sodalizio. Dagli ambienti di Villa San Pietro, ove eravamo ospitati, lo sguardo si portava per spontanea attrazione verso il Rocciamelone (m. 3538) ove sta il più antico ed emblematico segno sui monti della Giovane Montagna; il rifugio-cappella Santa Maria che *pensato* nel 1916, a soli due anni dalla costituzione del sodalizio, fu poi inaugurato nel 1923. *Rocciamelone*, come ha ricordato Cesare Zenzocchi, presidente della sezione di Torino, verso il quale va una predilezione tutta particolare, per quanto esso rappresenta per la Giovane Montagna.

E dopo una sosta a Torino, in Duomo, sulla tomba di Pier Giorgio Frassati, è parsa essere Susa la sede più adatta per il ricordo dei nostri ottant'anni. Scelta che è stata pienamente condivisa, avendo dato la possibilità di vivere accanto al momento ufficiale altri spazi di grosso spessore culturale (il contatto con le testimonianze celtiche e con notevoli vestigia romane, romaniche e medievali) e religiosa (la mattinata di visita all'abbazia di Novalesa!). Sabato pomeriggio il salone di Villa San Pietro ha accolto duecento delegati ed amici ed autorità. C'erano il vescovo mons. Vittorio Bernardetto, il sindaco professor Germano Bellicardi, Roberto De Martin, presidente generale del Cai, l'accademico Armando Aste.

Susa:
Abbazia
della Novalesa,
un particolare
della nostra visita.
La Cappella
di San Michele
(sec. VIII-IX)
e sullo sfondo
il Rocciamelone

Dopo le parole di saluto e di benvenuto di Cesare Zencocchi, a nome della sezione organizzatrice, lo snodo degli interventi. Monsignor Bernardetto ci ha detto come «rendere attuali i valori alpinistici finalizzandoli non a conquiste fini a se stesse ma a scuola di vita».

Il sindaco, con le proprietà del suo entroterra culturale, ci ha ricordato che "La montagna consente di capire la nobile fatica del vivere e una volta saliti di guardare le cose con animo sereno; dall'alto, non per insuperbirsi, ma dando ad ogni fatto la giusta misura".

Al nostro presidente centrale Giuseppe Pesando il compito poi di ripercorrere gli ottant'anni della nostra storia (era presente in sala Giuseppina Rossetto socia torinese da 71 anni!) e di sottolineare le motivazioni, sempre attuali, del nostro esistere. I dati sono confortanti: 3000 gli iscritti, 14 le sezioni e un fermento che nel breve periodo ne fa prevedere altre, dieci i bivacchi e i rifugi che ci danno testimonianza lungo la catena dei nostri monti, varie le case per ferie, tra cui spicca lo Chapy d'Entrèves. Ma accanto alle opere "un'intensa attività alpinistica ed associativa ricca di valori umani e cristiani rimasti integri dopo due guerre mondiali, lungo l'esperienza accentratrice del fascismo che nulla concedeva all'associazionismo che non fosse quello ufficiale, e dopo il difficile momento della contestazione nata dal '68, quando ogni ideale sembrava naufragare nel nulla".

E poi Pesando ricordando come i quattro quinti di secolo che la *Giovane* ha alle spalle siano stati anni di ideali e di totale volontariato verso ciò che essi rappresentavano, ha ribadito l'esigenza di continuare a vivere questi ideali invitando a "non nascondere la lampada sotto il moggio" alla luce del dettato statutario.

L'impegno umano e la fede, ha continuato ancora Pesando, sanno incarnarsi a seconda dei tempi ed è così che la nostra pedagogia di vita continua a vivere la propria attualità. Si pensi soltanto alla possibilità di offrire alle "più giovani generazioni che convivono in un contesto di abulia e di *non valori* un qualcosa di vivo, di stimolante, di impegnativo e anche di faticoso che li aiuti a rinsaldarsi in se stessi a credere in sostanziali ragioni di vivere".

Pesando ha altresì ricordato la non secondaria attività culturale esercitata dalla Giovane Montagna attraverso la rivista, giunta anch'essa al traguardo degli ottant'anni, e un'apprezzata attività editoriale.

A questo punto si è inserita la seconda parte della manifestazione dedicata alla presentazione dell'opera monumentale di Armando Biancardi, socio torinese, su "Il perché dell'alpinismo".

Un'antologia della letteratura alpinistica europea, di ieri e di oggi, che ci richiama il fortunatissimo "25 alpinisti-scrittori", sempre del medesimo autore, che la Giovane Montagna ebbe a presentare cinque anni orsono.



Un momento della manifestazione: alla sinistra del presidente Pesando gli ospiti mons. Vittorio Bernardetto, vescovo di Susa, il sindaco prof. Germano Bellicardi, Roberto De Martin presidente generale del Cai e l'accademico Armando Aste

Dopo le parole introduttive di Giovanni Padovani e dell'editore Aviani, che hanno posto l'accento sulla genesi di tale traguardo editoriale, Armando Aste e Roberto De Martin si sono ampiamente soffermati sul volume "pietra miliare" per una conoscenza del pensiero di uomini che "per azione e cultura" hanno segnato la storia dell'alpinismo.

È qui che Roberto De Martin ha rimarcato come vi sia la possibilità di avere un futuro soltanto, e in quanto, vi sia la capacità di aver memoria della propria storia. E qui che Armando Aste, vicino per sodale amicizia e per antico rapporto alpinistico ad Armando Biancardi, ha marcato sul significato di una ricerca fin qui mai attuata e che ha portato a produrre un'opera sicuramente destinata ad essere ricordata nel tempo. Peccato davvero che ragioni di salute non abbiano consentito all'autore di essere a Susa. La soddisfazione per il risultato di tale sua fatica, non soltanto culturale, sarebbe stata completa, come egli avrebbe meritato. Sappia Biancardi che con l'apprezzamento in tale sede s'è percepito un caloroso *grazie* per quanto la sua cultura e la sua dedizione al mondo dell'*Alpe* hanno donato al *popolo* degli innamorati non occasionali della montagna.

Giorgio Gironi

Un po' della nostra storia

I presidenti

Stefano Milanese (1914-23); Alessandro Roccati (1924-25); Italo Mario Angeloni (1926-28); Mario Bersia (1929-33); Natale Reviglio (1934-55); Luigi Ravelli (1956-69); Bernardo Merlo (1970-73); Giuseppe Pesando, (... 1974).

Le sezioni attualmente attive:

Torino (dal 1914); Ivrea (dal 1923). Cuneo (dal 1924); Pinerolo (dal 1928); Verona (dal 1929); Vicenza (dal 1935); Genova (dal 1938); Moncalieri (dal 1945); Venezia (1946); Mestre (1946); Padova (1967); Roma (1989); Latina (1989); Modena (1991).

Ma la G.M. è passata anche da:

Susa, Saluzzo, Aosta, Chieri, Novara, Valsesia, Napoli, Biella, Pragelato, Torre Pellice, Treviso, Vigone, Milano, Mathi, Schio, Perosa Argentina.

Rifugi e bivacchi

Rifugio Santa Maria al Rocciamelone, m. 3538 inaugurato nel 1923, ristrutturato nel 1987 Sezione di Torino - 15 posti.

Bivacco Gino Carpano alto vallone del Piantonetto, m. 2665 inaugurato 1937, ristrutturato nel 1993 Sezione di Ivrea - 9/11 posti.

Bivacco Carlo Pol ghiacciaio della Tribolazione, m. 3179 inaugurato nel 1947 Sezione di Torino - 4/5 posti.

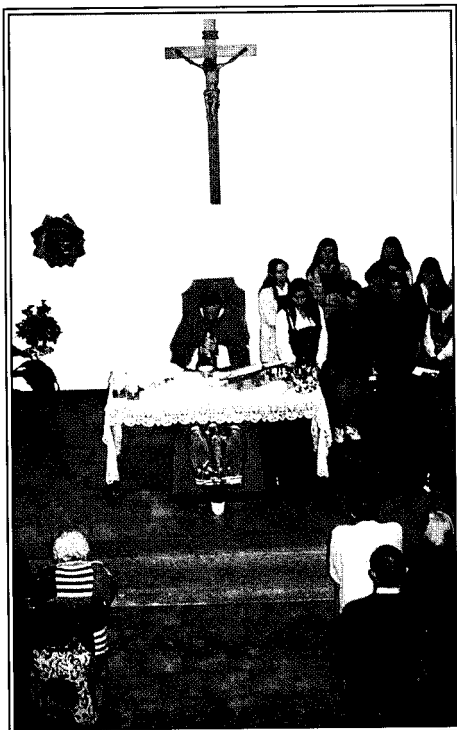
Bivacco Gino Rainetto Petit Mont Blanc, m. 3046 inaugurato nel 1964 Sezione di Torino - 9 posti.

Bivacco Don Luigi Ravelli Corno Bianco, Valsesia m. 2503 inaugurato nel 1964 - 12 posti.

Bivacco Ai Mascabroni Cima Undici, val Fiscalina, m. 2900 inaugurato nel 1966 Sezione di Vicenza - 9 posti.

Capanna Giuseppe Cavinato - Cima d'Asta Lagorai, m. 2645 inaugurato nel 1969 Sezione di Padova - 6 posti.

Bivacco Sergio Baroni al Durano, Cadore, m. 1732 inaugurato nel 1976 Sezione di Venezia - 9 posti



Bivacco Luigi Ravelli alta
Valgrisenche, m. 2860 inaugurato nel
1982 Sezione di Torino - 9/11 posti

Bivacco Moncalieri Ghiacciaio del
Gelas, Argentera, m. 2710 inaugurato nel
1983 Sezione di Moncalieri - 9/11 posti

Casa per ferie

Natale Reviglio - Chapy d'Entrèves
inaugurato nel 1959, Sezione di Torino -
50 posti

Città di Moncalieri - S. Giacomo di
Entracque inaugurata nel 1965, Sezione
di Moncalieri - 40 posti

Casa di Entreves - Entrèves dal 1959,
Sezione di Verona - 30 posti

Casa S. Martino - S. Martino Castrozza
dal 1969, Sezione di Verona - 40 posti

Alpinismo perché?

**Sul rapporto tra azione e motivazione culturale.
A proposito della recente opera di Armando Biancardi**

Non potremmo immaginare di partire per una salita senza averne appreso il profilo e la storia attraverso una guida o un libro; non riusciremmo nemmeno a concepire una escursione, una traversata con gli sci senza averla accostata, ancor prima di intraprenderla, con la consultazione di una carta o con la ricerca di qualche nota. Sì, perché quello di cui si ha bisogno in fin dei conti, non è l'aver presente le difficoltà che si dovranno superare, il numero delle lunghezze di corda, o la ripidezza del pendio lungo il quale dovremo muovere con disinvoltura gli sci; l'esperienza di tanti anni di alpinismo potrebbero bastare a sopperire a tutto ciò. Ma è l'atmosfera dell'ambiente che si andrà ad incontrare che ha bisogno di essere assaporata preventivamente; è la storia di coloro che quella salita per primi hanno tracciato, che la mente desidera assimilare e comprendere. È il luogo, la cima, la parete o la cresta che, solo una volta immaginati o solamente sognati, potranno essere perseguiti con vero trasporto. Ho provato varie volte a chiedermi cosa suggeriva in me la parola attrezzatura alpinistica: sempre l'istinto ha creato senza indugio alcuno, una immagine ben definita: un piccolo mucchio di materiale variopinto accostato ad alcuni consumati

volumi dalle più disparate provenienze. Se sentiamo quasi come un dovere il riflettere a voce alta andando a presentare quest' «ultimo nato» della produzione Biancardi, è perché nonostante i mezzi di diffusione della conoscenza si siano fatti oltremodo articolati, pure sembra quasi che, stagione dopo stagione, la grande comunità degli alpinisti rimanga comunque ai margini di una potenziale cultura del proprio agire. Basta sostare in silenzio, una sera d'estate, in un qualsiasi rifugio alpino, tendendo l'orecchio alle conversazioni che vengono dai tavoli vicini, per comprendere come, pur facendo dell'attività di ottimo livello, l'azione prevalga sui pensieri e sulla conoscenza in un rapporto decisamente impari. Rimane così sufficiente per il proprio appagamento l'aver superato senza toccare i chiodi un bel tratto di artificiale su una grande via delle Lavaredo, o l'essere passati in poche ore su una lunga cresta di misto della Verte. Potenza dell'esaltazione delle capacità del proprio corpo e della propria capacità di convincimento. Certo, come biasimare a caldo tutto ciò? Già, ma il perché di quanto realizzato, la conoscenza dell'ambiente e degli avvenimenti che ad esso sono legati, non contano proprio alcunché dinanzi al trionfo della muscolatura? Eppure "...la cultura costituisce il valore aggiunto della nostra attività come riscoperta della solidarietà, della tutela ambientale, della



parsimonia... La montagna come ricerca culturale...". Così Teresio Valsesia ha aperto l'ultimo numero della Rivista del C.A.I.; quale verità! E nonostante il progressivo diffondersi di questa sensibilità alla conoscenza, continuiamo a rimanere lontani da una autentica ricerca intellettuale ma anche interiore, dirigendo domenica dopo domenica i nostri passi verso le montagne; spesso purtroppo appare sufficiente trarre da un amico o da una guida assai alla moda le notizie bastevoli per incamminarci verso il nostro progetto. Senza renderci conto che la conoscenza vera non ci viene da una essenziale serie di dati tecnici ma dal profilo degli uomini, dagli interrogativi e dalle risposte che essi si sono dati per tracciare un pezzo di storia sulle pareti dei nostri sogni.

Non costituisce peraltro una contraddizione il levarsi sovente di voci critiche contro la sovrabbondanza di prodotti nella pseudo-letteratura di montagna; perché, ci si perdoni la sicurezza, non può essere cultura una certa editoria capace di mandare in libreria nei momenti strategici dell'anno (leggasi festività natalizie) libri su libri aventi come oggetto la descrizione di luoghi o di salite "prendi e scappa", in questo o quel gruppo, meglio ancora se venduto come il più dimenticato e quindi esotico della cerchia alpina. Presunzione anzi arroganza di chi pretende di vendere conoscenza a buon mercato (che poi non significa il prezzo di copertina, ma la superficialità della propria ricerca) che tale non è nemmeno lontanamente. Cosa altro dire di recenti uscite di titoli come "Arrampicate in Dolomiti" (sic!) le cui pagine ci avviano ad itinerari il più facile dei quali ha passaggi di 6c+ obbligatori? Cosicché se sei un "normale" sestogradista ti tocca imprecare contro le 50.000 lire buttate via e cacciare il volume in un cassetto; o di altro prodotto assai diffuso per il Natale 1994 come "Cascate di ghiaccio..." in questo o quel gruppo? Perché, diciamocelo francamente, lo sanno anche i principianti che non c'è niente di più inutile e anche poco educativo che descrivere delle strutture che si modificano giornalmente e il cui fascino è principalmente legato alla loro ricerca.

Ciò che realmente manca è il racconto di montagna, la narrazione di un fatto, di un accadimento alpinistico narrato alla luce della storia che ha circondato gli uomini che lo hanno realizzato. Manca ancora

un'analisi serena ma seria e lucida del pensiero, della filosofia, della sensibilità che accompagna questo popolo di reduci (perché, si badi, di reduci da un mondo che non basta più si tratta!). Ma attenzione, tutto ciò non è sterile nozionismo; "chi non ha radici non ha storia" e allora non vi può essere vera conoscenza se tutto si riduce alla realizzazione pura e semplice senza aver almeno esplorato le origini, le motivazioni, lo spirito, insomma l'«humus» che ha ispirato noi stessi e coloro che ci hanno preceduto in quella conquista. Sono poi queste le radici che la nostra attività non cancellerà, anche dopo i parziali completamenti che, anno per anno, essa metterà nel grande zaino della nostra esperienza. Tutt'altro, quelle radici ancora più affonderanno le loro ramificazioni nella nostra mente, ed interiorizzate, nel momento del bisogno sapranno ritomarci per dare nuovo impulso alla quotidiana necessità di entusiasmo e di serenità. Se condividiamo questi principi non ci apparirà quindi anacronistica né tantomeno inutile la scelta dell'amico Armando Biancardi di regalarci, dopo anni e anni di ricerche e di contatti, questa vera e propria summa sulle motivazioni che possono spingere degli uomini a far delle montagne una delle proprie ragioni di vita. Se ne può affrontare la lettura in due modi: o come un vero e proprio dizionario di storia del pensiero, e non mancheranno allora di apparire la completezza e la precisione della ricerca effettuata. Oppure potremo cercare di cogliere, centellinando nel tempo la recezione dei contenuti; un'altra motivazione che l'autore sembra aver messo alla base del proprio lavoro. Lo stimolo, l'incitamento potremmo dire, alla riflessione su ciò che circonda la nostra passione. Dietro ogni azione infatti non vi può che essere che il desiderio, il sogno, il trasporto interiore di chi la compie. Approfondirne la conoscenza, riportare alla superficie la memoria di chi ci ha preceduto non può che completare magnificamente il gesto fisico cui la montagna spinge. Conoscere la vita e il pensiero del Leonardo ci aprirà ancor più gli occhi dinanzi alla sua "Vergine delle rocce"; non può essere tanto diverso il sillogismo sotto una grande parete del mondo. E in fondo tutto ciò aiuterà anche noi, tenaci alpinisti amatoriali, a dare risposta ai tanti *perché* che accompagnano le nostre domeniche sui monti.

Marco Valdinoci

Toni Feltrin e Giulia Fiorello: sposi

La notizia iniziò a serpeggiare al di fuori della sezione di Padova lo scorso maggio in occasione dell'incontro intersezionale veneto in Lessinia. A ottobre, sabato 8, Antonio Feltrin e Giulia Fiorello hanno detto il loro sì nella chiesa di San Nicolò in Padova. Cerimonia tenera, motivata, costruita con l'architettura del cuore, affettuosamente vissuta dagli sposi e dalla schiera di amici che hanno fatto loro corona. Anche nuova, in un certo senso, per i canti che l'hanno accompagnata, per il coinvolgimento degli stessi sposi. Una coreografia nuziale che ha calato nella chiesa di San Nicolò la poetica del Cantico dei Cantici, la bellezza di due anime che si son fatte promessa di camminare assieme e di avviare una loro comunità familiare. Sul piazzale della chiesa, in una atmosfera da Campiello veneziano, una foto d'obbligo imposta da amici burloni, con sullo sfondo un cartello che recitava: "8 ottobre 1994, fine di un mito", secondo il copione della vasta letteratura in tema. Gli amici della G.M., cui Toni ha dato tanto di perizia tecnica e di legame ideale, accompagnano lui e la sua Giulia con un augurio affettuoso, lieti di questa nuova famiglia nata all'interno della sezione patavina. Sono anche certi che il nuovo status, pur nelle responsabilità che esso impone, nulla attenuerà dell'apporto che Toni ha dato finora nella presidenza centrale e nelle commissioni tecniche; e di ciò già da ora ringraziano Giulia. **(La redazione).**

Notizie dalle Sezioni

Verona

In settembre le ultime gite stagionali: Uia di Ciamarella in Val di Ala (Piemonte), rifugio Bergamo in val Ciamin, Ferrata Bivacco Reali in val Canali, Alpe di Villandro (Alto Adige). Il bilancio delle gite estive è stato positivo se si tiene conto della varietà delle proposte e della buona organizzazione e realizzazione delle uscite; mentre i più hanno dimostrato di preferire gli itinerari classici e conosciuti, alcune uscite si sono contraddistinte per la scelta di mete nuove e poco frequentate, che ai

pochi coraggiosi partecipanti hanno regalato l'emozione dell'avventura e della scoperta. Particolarmente significativo ed arricchente è risultato l'incontro intersezionale del 10-11 settembre al Rifugio Vittorio Sella nel Gran Paradiso. Abbiamo commemorato la figura di Piergiorgio Frassati, nel settantesimo anniversario dell'ascensione alla Grivola, con bella salita al Gran Serra per alcuni e giro delle baite della Valnontey per gli altri, e comunque per tutti tra gli splendidi scenari in uno spirito di comunione di intenti e di sentimenti secondo l'insegnamento che, col suo esempio, ci ha lasciato il beato Frassati. In sede è proseguito nel mese di novembre il ciclo delle serate culturali: trekking in Ladak proposto, con filmato e diapositive, da Sandro Dalla Vedova e da Paola Bazzani: due esperienze a confronto a distanza di vent'anni l'una dall'altra; Paolo Forlati ci ha proposto i segreti ed il fascino delle meridiane murarie; l'inesauribile Massimo Bursi ci ha confidato il suo amore per il calcare dolomitico con belle diapositive e ottima interpretazione. Infine due momenti speciali di riflessione per la nostra sezione: il 23 ottobre in un incontro aperto a tutti e l'assemblea annuale del 18 novembre. Ci si è scambiati le rispettive esperienze, si è approfondito il senso del nostro cammino, rimotivando le scelte che stanno alla base del sodalizio e si è fatto il punto della situazione all'interno della nostra sezione. Sono state occasioni forti in cui il Consiglio e coloro che più attivamente partecipano alla vita sociale hanno dimostrato buona volontà nel coltivare l'impegno in G.M., motivati dallo spirito di condivisione e di solidarietà. Crediamo che le proposte concrete da parte del Consiglio, dirette a rivitalizzare la vita associativa, con particolare riguardo verso i più giovani ed i meno giovani, non tarderanno ad arrivare. È importante che tali proposte trovino tutti i soci indistintamente, ciascuno secondo le proprie possibilità, pronti alla risposta. La sezione ricorda Teresa Capponi Sacco che ha chiuso la sua giornata terrena, ricongiungendosi al suo Mario, nostro presidente del quarantennio. Ai quattro figlioli l'espressione del nostro commosso cordoglio. Sul finire di stagione un altro matrimonio in sezione tra Gianna Tognon e Marco Gherardi. Un matrimonio montanaro celebrato a Spiazzi di Monte Baldo, preceduto però dal pellegrinaggio che ha portato i nubendi e salire dalla Valdadige alla Madonna della Corona. Il coro G.M. ha accompagnato la liturgia e ha fatto poi caloroso contorno. Ai nostri "Renzo e Lucia" le felicitazioni vive della sezione.

Torino

La fine della primavera è stata caratterizzata da tempo incerto, impedendo in tal modo l'esecuzione delle gite sci-alpinistiche, frenando notevolmente l'inizio delle gite alpinistiche e ponendo anche qualche ostacolo nell'attività escursionistica. Una fortunata parentesi è stata costituita dall'escursione al Monte Armetta, in Valle Tanaro, svoltasi con bel tempo ed una splendida fioritura. Con l'inizio dell'estate si è avuto un miglioramento, che ci ha consentito di passare quattro giorni nelle Cévennes per ammirare gioielli naturali come le "Gorges" del Tarn e dell'Ardèche, o opere architettoniche come le cattedrali di Mende o Le-Puy-en-Velay. Tale situazione favorevole è proseguita con le salite di alta quota: la traversata dalla Punta Giordani alla Piramide Vincent, la parete Nord del Gran Paradiso e la salita alla Barre des Ecrins. Il soggiorno estivo al Reviglio si è svolto con regolarità, anche se l'attività alpinistica ad alta quota

è stata condizionata da tempo variabile e, conseguentemente, salite interrotte. Ciononostante, è stato possibile svolgere l'attività escursionistica anche con gite impegnative e si è inoltre provveduto a riparazioni e lavori di manutenzione al bivacco Rainetto.

L'attività escursionistica dopo le ferie è proseguita con la salita al Rocciamelone; poi ci siamo ritrovati, coadiuvando con il Centrale, nell'organizzazione dell'incontro intersezionale della Grivola, svoltosi al Rifugio Vittorio Sella a Cogne, di cui già la rivista ha riferito nel numero precedente.

Dal 17 al 19 settembre, ci siamo incontrati al Reviglio con gli amici svizzeri dell'associazione "La Juralpe", di lingua francofona, che ha finalità simili alla nostra. Nonostante che nei giorni precedenti la zona fosse stata aversata dal maltempo, con spruzzi di neve fino allo Chapy, l'incontro si è svolto come da programma, anche se le gite sono state condizionate nella realizzazione dall'improvvisa veste invernale della montagna.

Ci siamo ritrovati allo Chapy verso le ore 13 del 17 ed al pomeriggio l'escursione con meno difficoltà è parsa il lago del Miage, che abbiamo raggiunto malgrado ci fosse un uniforme e cospicuo manto di neve. A sera ci siamo poi radunati tutti allo Chapy, dove alcune socie improvvisatesi valenti cuoche ci hanno fatto gustare una squisita cena.

Successivamente, ci siamo riuniti con gli amici d'oltralpe per abbozzare qualche canto, sia in italiano che in francese, ed il loro presidente Jean Martin, ci ha rivolto un saluto che ha messo in luce l'amicizia fra le genti dei due versanti delle Alpi.

La domenica, con il tempo in miglioramento, compiamo l'escursione da Plampincieux al rifugio Bertone. La montagna è in condizioni pressoché invernali ed il Bianco ci concede qualche squarcio di sereno. Finalmente il lunedì il tempo è bello e ci avviamo al Pavillon du Mont Frety per la mulattiera nel bosco. Nella parte alta ritroviamo la neve ed al Pavillon ci ritroviamo contornati da una meravigliosa cerchia di monti in abito pressoché invernale. Nel primo pomeriggio ci salutiamo come loro uso tutti uniti mano nella mano: ci diciamo veramente «Arrivederci».

Il 9 ottobre, infine, in una bella giornata già con caratteristiche autunnali, al di sopra di un immenso mare di nebbie, siamo stati alla Punta Ostanetta, con la vista sull'intero arco delle Alpi Occidentali. Fra la primavera e l'autunno si sono svolte alcune serate con diapositive che ci hanno offerto terre lontane, come la Namibia, il Tibet, il Nepal, o addirittura altri mondi come un'interessante serata su "Nascita, vita, morte delle stelle nelle galassie".

Genova

Apriamo la cronaca del periodo giugno-ottobre 1994 con l'annuncio del "cambio" della presidenza della nostra sezione. Sì, Luciano Caprile, dopo 8 anni di "onorato servizio", ha voluto lasciare la prestigiosa carica per un "opportuno" ricambio: lo ringraziamo da questa sede per l'impegno che ha profuso nella conduzione della sezione e per i risultati assai lusinghieri che sono stati raggiunti (un solo dato: negli ultimi 8 anni i soci sono più che raddoppiati). Luciano continua ovviamente a far parte del nostro Consiglio e pensiamo possa essere prezioso anche... per tutta la Giovane Montagna.

Nella prima seduta del nuovo Consiglio eletto nell'Assemblea del 20 ottobre è stato acclamato presidente Federico Martignone: Federico è un po' il

rappresentante della fascia giovane della sezione. La notevole anzianità di G.M. (12 anni), l'assidua frequenza alla vita associativa, la capacità organizzativa ma soprattutto l'adesione convinta agli ideali della Giovane Montagna ci consentono di essere certi di una valida presidenza. Auguri Federico! I membri del Consiglio ed i soci tutti cercheranno di renderti più leggera la fatica che il servizio appena assunto potrà comportare.

Ed ora una rapida carrellata sulle attività svolte. Per il settore alpinistico sono state portate a compimento le salite al Mont Velan, alle Rocce Nere e Breithorn Orientale e alla Rocca d'Abisso nelle Alpi Marittime. Nella settimana di Alta Montagna nel Vallese sono state raggiunte le cime del Dom del Mischabel (m. 4545) e l'impegnativo Zinal Rothorn (m. 4221). Le programmate alpinistiche alla Cima di Nasta ed all'Uja di Mondrone sono state annullate per le avverse condizioni meteorologiche.

A proposito di "alta montagna" sottolineiamo che le gite sociali alpinistiche devono essere organizzate con il massimo di attenzione e precedute da una verifica adeguata della preparazione tecnica dei partecipanti. Di questo si è più volte discusso in sezione e questo poniamo all'attenzione della sede centrale per una più efficace impostazione della settimana di pratica alpinistica.

Da classificare escursionistiche-alpinistiche sono state le gite alle mitiche e storiche vette del Monte Emilius e del Rocciamelone raggiunte in luglio e ottobre da un bel numero di soci (16 e 35). Questo tipo di gite è molto adatto per avviare alla conoscenza dell'alta montagna senza peraltro presentare particolari difficoltà.

Molto interessante è stata l'escursione nel varco del Monte Avio situato in una valle minore della Val d'Aosta e così pure la visita al lago di Vagli, temporaneamente svuotato, e all'importante Grotta del Vento in Garfagnana.

Escursionistiche classiche nel nostro Appennino sono state le salite al Monte Ragola e la lunghissima e stupenda traversata dal paese di Gorrato in Val Trebbia a quello di Torrighia in valle Scrivia calando le vette del Monte Alfeo, Monte Carmo, Monte Antola. Completano il variegato programma di attività sezionali, teso a soddisfare i più svariati interessi dei soci, l'entusiasmante discesa in canoa delle Gole dell'Ardeche (35 partecipanti) a nord di Avignone, la cicloturistica tra l'Adda e il Po (il parco Adda Sud by Bike) e la speleologica alla Grotta di Pollera presso Finale Ligure.

Importante l'attività alpinistica individuale estiva dei nostri soci, presenti in buon numero, durante il soggiorno al rifugio Reviglio allo Chapy d'Entrèves. Per le attività a carattere nazionale ricordiamo la partecipazione di tre nostri soci alla settimana di pratica alpinistica e di 11 soci al raduno intersezionale al rifugio Vittorio Sella con salita alla Gran Serra, ben organizzato dagli amici di Torino. La sede, sempre aperta il giovedì, ha ospitato alcune belle serate culturali. Roberto Bixio, esperto speleologo-archeologo, ha presentato un interessante programma di diapositive su "Città sotterranee della Cappadocia": Michela Tonetti ha proiettato belle immagini dei canyons degli Stati Uniti e Angelo Scarza ha offerto un gustoso fotoreportage cicloturistico dal Danubio alla Carinzia.

Come già detto all'inizio, il 20 ottobre si è tenuta l'assemblea annuale dei soci, 40 i presenti, numerosi e significativi gli interventi seguiti alla relazione del presidente. La composizione del nuovo Consiglio differisce dal precedente per un solo membro: esce Michela Tonetti, che ringraziamo per il proficuo lavoro svolto nei vari anni, entra Angelo Carpignano, un "vecio" già molto attivo in sezione ed ora animato dal sacro furore organizzativo. Auguri!

La prima uscita escursionistica della stagione estiva si è svolta il **29 maggio** ai Denti di Chiomonte in valle Susa, contraddistinta, per alcuni partecipanti alla gita, dalla variante rappresentata dal percorso in località Trou de Touilles di un caratteristico cunicolo per il convogliamento delle acque tra due versanti della montagna, scavato a mano nella viva roccia da una sola persona nel XVI secolo.

Tra gli appuntamenti sociali si deve ricordare il tradizionale *incontro di amicizia* che si è svolto a S. Giacomo di Entraque il **5 giugno**.

È seguita il **19 giugno** l'escursione in valle di Gressoney al Colle Dondeuil, quindi il **3 luglio** la salita alla Tour Real in val Varaita che presenta, prima di pervenire in vetta, alcuni spunti interessanti di arrampicata e il **17 luglio** la gita al Monte Niblè in valle Susa.

Il mese di agosto è stato dedicato, come di consueto, al soggiorno presso la casa alpina di S. Giacomo; si è registrata una notevole presenza di soci e familiari, che hanno preso parte, in buon numero e con entusiasmo, alle diverse gite organizzate nel corso del campeggio. Un plauso va indirizzato, ancora una volta, a coloro che si sono assunti il gravoso e non facile onere della gestione.

La casa per ferie ha, inoltre, ospitato i partecipanti alla diciottesima edizione della "settimana di pratica alpinistica", che ha visto i giovani ardimentosi delle varie sezioni cimentarsi sulle vie, più o meno impegnative, del Corno Stella e dell'Argentera.

Gli impegni sociali sono proseguiti nel mese di settembre con il raduno intersezionale dei giorni 10 e 11 in Valnontey al rifugio Vittorio Sella, dove si è avuta buona partecipazione, tra gli altri, di soci della nostra sezione, ma scarsa gratificazione dal punto di vista alpinistico. Infatti le avverse condizioni atmosferiche non hanno consentito l'ascensione programmata alla Grivola, tuttavia un gruppo assai consistente (24 persone) ha potuto salire ai 3552 metri del Gran Serz.

Si deve infine ricordare l'uscita del **18 settembre** al Mont Avic nella valle di Champdeprez; caratterizzata da un tempo soleggiato, ma alquanto freddo.

L'attività del periodo autunnale è stata caratterizzata dalla salita alla Cima Montù in Val di Lanzo il **2 ottobre**, a cui è seguito la domenica successiva l'immancabile appuntamento a S. Giacomo per la cardata: manifestazione ormai ampiamente collaudata e che raccoglie ogni anno un buon numero di affezionati buongustai.

Il **23 ottobre** era prevista l'escursione in Val Chisone alla Punta della Merla, ma il folto gruppo dei partecipanti, al momento di iniziare la camminata, è stato presto dissuaso da una pioggia torrenziale, soltanto pochi incalliti "veterani" hanno resistito alle intemperie portando a termine la gita, pur limitandola ad un itinerario più breve rispetto al programma stabilito. La gita del **6 novembre** al Monte Soglio nel Canavese ha dovuto essere annullata a causa delle pessime condizioni atmosferiche, che hanno provocato la tragica alluvione di quei giorni in vaste zone del Piemonte.

Domenica **20 novembre** l'obiettivo delle gite sociali è stato spostato dalle montagne piemontesi o valdostane alle colline liguri prospicienti il mare con la camminata Andora-Alassio, che ha visto la partecipazione di 20 persone.

La sera di mercoledì **23 novembre** si è svolta in sede l'assemblea annuale dei soci, assai frequentata, nel corso della quale è stato tracciato il bilancio consuntivo dell'attività svolta dalla sezione e sono stati delineati i programmi e gli impegni futuri. In proposito occorre ricordare che nel 1995 ricorre il cinquantennio di fondazione della G.M. di Moncalieri: si sta lavorando, sin da ora, per onorare il traguardo raggiunto con iniziative adeguate.

Il finale della stagione sciescursionistica 1994 non è stato dei più gloriosi, a causa della prematura scomparsa della neve alle medie quote, che ci ha costretto, tra l'altro, ad annullare per il secondo anno consecutivo un week-end in Molise, a Capracotta, nota per i suoi tradizionali cinque metri di neve e conseguenti lunghi isolamenti (fino a vent'anni fa!).

Con la primavera è iniziata una serie di attività abbastanza diversificate che talvolta sono state condizionate dalle incerte condizioni del tempo. Tra di esse ricordiamo:

- * la prima proposta ai soci di salita con piccozza e ramponi: a causa delle bizzarre condizioni meteorologiche ha poi avuto svolgimento del tutto diverso da quanto programmato;

- * la "tosta" ascensione al monte Amaro di Opi, nel Parco Nazionale d'Abruzzo: sulla vetta ci aspettavano alcuni camosci;

- * una distensiva escursione sui monti Simbruini fino a raggiungere la suggestiva sorgente del fiume Aniene, il più importante affluente del Tevere;

- * la seconda proposta di cicloturismo, in zona di grande interesse naturalistico con strade bianche e sentieri nel bosco, dove una solfatara tra le betulle genera un corso d'acqua azzurrino che è stato molto divertente guardare;

- * un grande trekking alle Alpi Apuane con due pernottamenti in rifugio: ci guidava Fernando, un amico della sezione CAI di Viareggio che è riuscito a farci apprezzare anche la storia e l'arte di quelle contrade;

- * un riuscitissimo fine settimana all'isola del Giglio in compagnia di Vittorio, una giovane guardia forestale segnalataci dalla sezione di Vicenza, che ci ha condotto su sentieri pieni di colori e profumi, ignoti al turismo dei dépliant, nel periodo della piena fioritura;

- * la tradizionale pausa di riflessione: la vivacità del dibattito sul tema "Coscienze e scelte quotidiane: esistono valori comuni?" ha avuto come cornice una splendida isola, scovata quasi per caso da una coppia di soci, tranquilla oasi naturale nel lago Trasimeno. L'unica struttura ricettiva, una villa del '700, l'abbiamo avuta a nostra esclusiva disposizione per i due giorni dal Comune di Perugia;

- * un'esperienza nuova, sicuramente da riproporre: il "pernottamento sotto le stelle", alla sommità (m. 1250) del Monte Redentore, che sovrasta la baia di Gaeta e da cui abbiamo ammirato (spettatori della balconata più alta) i fuochi artificiali di mezzanotte per la festa di San Giovanni Battista;

- * l'alpinistica al Monte Camicia (oltre 2600 metri) nel Gruppo del Gran Sasso, con piccola ferrata: con questa gita abbiamo chiuso le attività prima della pausa estiva.

Un po' di spazio desideriamo dedicare ad una iniziativa fuori programma, non proprio alpinistica, realizzata in primavera, che ha lasciato un segno in quanti vi hanno partecipato: abbiamo portato in gita i ragazzi psicolesesi assistiti dalla Cooperativa di ricerca psichiatrica che svolge attività a Villa Maraini, dove abbiamo la nostra sede.

Accompagnati dai loro assistenti, una quindicina di giovani hanno provato la gioia del raggiungimento della vetta (anche se si trattava solo dei 600 metri del Monte Soratte) dopo una ragionevole fatica e quella della atmosfera calorosa che insieme si è riusciti a creare. Eravamo andati per dar loro qualcosa e siamo tornati arricchiti per quello che abbiamo ricevuto in affetto e in gratificazioni. Con loro si è creata una affettuosa amicizia e abbiamo promesso di portarli ancora a camminare.

Sono proseguiti come da programma a cadenza mensile gli "incontri in sede", fra i quali segnaliamo quello con tre dirigenti della sezione di Roma del CAI: è stato un incontro reciprocamente utile, anche se qualcuno di noi ne è uscito un po' spaventato in relazione al problema della "direzione" delle gite: ne risulterebbero, secondo le considerazioni sentite quella sera, non trascurabili responsabilità che automaticamente si assume il "direttore di gita" in caso di un eventuale incidente. In attesa di ulteriori approfondimenti del tema (per i quali ci sarebbero d'aiuto, e già hanno cominciato ad esserlo, gli apporti delle sezioni con più lunga esperienza), saremmo orientati ad abolire la prestigiosa figura del "Direttore di Gita" e a sperimentare una sorta di direzione "collegiale" che eviti l'individuazione di un "capro espiatorio", senza, tuttavia, che venga compromessa l'efficienza e la serietà organizzativa. Sui risultati di questo esperimento riferiremo alla prossima puntata. Prima di "andare in ferie" il Consiglio ha inviato ai soci un questionario di quattordici domande: dalle loro risposte potremo ricavare qualche indicazione utile ad orientare contenuti e modalità di realizzazione delle nostre attività, per soddisfare il più possibile i futuri desideri "dell'utenza". L'ultima settimana di agosto lo splendido scenario delle Pale di San Martino di Castrozza ha accolto un "concentrato" di Giovane Montagna: infatti i 26 partecipanti al nostro soggiorno estivo, gratificati da giornate decisamente belle ed intense, vissute in un clima di festosa intimità (che constatiamo sempre superiore alle nostre aspettative), hanno realizzato un incontro ricco di cordialità e di forte simpatia reciproca con il gruppo di Modena che, in modo più "spartano", soggiornava nella bella casa della Giovane Montagna di S. Martino. Modena ci ha invitato l'ultima sera per un dopo cena di arrivederci, che, tra i canti, i dolci e il Lambrusco, ha lasciato in tutti segni "indelebili" della gioia di ritrovarsi a far festa insieme.

Vicenza

Il campeggio a Cortina, dal 25 luglio al 18 agosto, è stato il punto culminante della nostra attività estiva. Le gambe delle 34 persone che si sono succedute al campeggio, non hanno conosciuto riposo: Lago e rifugio De Ajal; Punta Fiamme per ferrata Strobel; discesa per intero della Val Travenanzes; Col Gallina e rifugio Averau da Falzarego; Sorgenti del Boite, Tofana di Mezzo, ferrata Punta Anna, Tofana di Dentro, Formenton, Ra Valles, sentiero Olivieri; Rifugio Vallandro da Carbonin; Giro delle Cinque Torri da Rio Bianco; Giro della Croda da Lago da Rucurto; Cadini di Misurina, sentiero Bonacossa; Tofana di Rozes per ferrata Lipella; Rifugio Scoter e rifugio San Marco. Il campeggio Dolomiti, ben attrezzato e situato in luogo tranquillo, ha vegliato i riposi dei nostri guerrieri e placato le loro anime. Forse è stata spinta dall'onda lunga del campeggio, la compagnia che il 27 e 28 agosto è salita alle Cime di Furcia Rossa, con pernottamento al rifugio Fanes, ed è stata una gran bella gita. Il 4 settembre abbiamo organizzato un'escursione, un po' particolare, per la parrocchia dell'Arcoeli (la parrocchia che ci ospita).

Al parroco piacerebbe che la nostra esperienza e la nostra struttura servissero ad avvicinare i suoi parrocchiani alla montagna. Siamo partiti in 15 soci con 26 neofiti e abbiamo fatto base a

50 Campogrosso. Sono state formate tre compagnie,

con tre itinerari diversi, che alla fine del percorso si sono ricongiunti a Malga Boffetal. Qui don Lino ha celebrato Messa. È stata una bella esperienza che ci auguriamo porti frutti.

Manco a dirlo, la gita dell'1 e 2 ottobre - La Verna, Camaldoli ha conosciuto il solito pieno di partecipanti (52) tipico di questo genere di gite. L'itinerario è stato molto apprezzato dai gitanti e speriamo sia stato di qualche vantaggio alla loro spiritualità.

Poi abbiamo avuto l'escursionistica, a metà ottobre, a Malga Palazzo (Besenello), dove il folto gruppo di partecipanti ha contemplato non solo la bellezza di questa malga, la cui data di nascita risale al 1589, ma anche l'insolita vastità del paesaggio che da lì si gode.

Il mese di ottobre si è concluso con una affollatissima marronata sociale a Malga Còe. Con l'occasione e in attesa che i marroni cuocessero, una bella compagnia è salita sul Monte Maggio. A settembre, abbiamo ripreso, con l'abituale rispondenza di presenze, i nostri ultimi giovedì del mese, in sede. Tema delle due ultime serate: *Su e Giù per i monti con gli sci* di Maurizio Tobaldini; e *Salita al Pumori* di Franco Brunello. Entrambi i relatori, soci CAI, sono stati seguiti con molto interesse.

Sembra quasi incredibile, ma dal vecchio tronco della nostra sezione, per carità, sempre ricca di frascame in alto, ma da gran tempo senza germogli nuovi, quest'anno è sbocciato un fiorellino meraviglioso e forte. Si chiama Chiara Martinuzzi ed è figlia di Barbara e Pietro. Nonostante la tenerissima età, questa bimba ha già partecipato, in parte, a tre gite. Visto che l'alchimia Barbara-Pietro dà così eccellenti risultati, speriamo per un altro anno in una bella coppia di gemelli.

Venezia

L'attività estiva è stata anticipata da una bella e assai partecipata serata di diapositive svoltesi il 17 marzo presso la sede dell'Ana. Massimo Bursi della sezione di Verona ci ha dato modo di ammirare una parte della sua qualificata attività alpinistica in Dolomiti. Pullman pieno il 17 aprile per l'annuale uscita conviviale tenutasi a Clauzette, nella Carnia. Giornata uggiosa; più intuiiti che visti i panorami a causa della nebbia, ma come sempre ben riuscita. Altro momento culturale il 6 maggio con la serata cittadina per la presentazione del volume "Marmolata Regina" presso la saletta S. Basso in Piazza S. Marco, presente l'autore Tommaso Magalotti. L'8 maggio eravamo anche noi, e numerosi, in Lessinia, per prendere parte all'incontro organizzato dagli amici (bravi) della sezione di Verona. Momenti esaltanti quando ci siamo ritrovati per la Santa Messa e per l'ascolto del coinvolgente coro *La fàlia*, diretto dal giovane maestro Anderloni.

Il 15 maggio bicicletta in zona Cavallino. La domenica successiva, il 22, simpatica escursione nelle Prealpi trevigiane con salita al bivacco ai Loff (m. 1100) e discesa al passo San Boldo e di lì trasferimento in pullman al Pian di Coltura, posto tappa simpaticamente organizzato da amici della sezione.

Dal 26 al 29 maggio s'è svolto il tradizionale trekking paesaggistico con meta, quest'anno, il Lazio meridionale, organizzatoci dal socio di Roma Novello. Un grazie per la collaborazione.

Una amena gita sui Lagorai il 5 giugno con partenza dal lago di Calaita e salita alla forcella Folgà e Cima Folgà. Rivisitazione cara alla sezione il 19 giugno con la gita al Bosconero, nelle Dolomiti dimenticate, dove

La rivista è disponibile presso le seguenti librerie fiduciarie:

CARPI

Libreria Il Portico
Piazza Martiri, 37

COURMAYEUR

Libreria Buona Stampa

CUNEO

Libreria Stella Maris
Via Statuto, 6

GENOVA

Libreria S. Paolo
Piazza Matteotti, 31/33

IVREA

Libreria San Paolo
Corso M. d'Azeglio, 14
Libreria Cossavella
Corso Covare, 64

L'AQUILA

Libreria Colacchi
Via A. Basile, 17

MESTRE

Fiera del libro
Viale Garibaldi, 1/b

PADOVA

Libreria Ginnasio
Galleria S. Bernardino, 2

PINEROLO

Libreria Perro
Via Duomo, 4

ROMA

Libreria Ancora
Via della Conciliazione, 63

TORINO

Libreria Alpina
Via Sacchi, 29 bis

VERONA

Libreria Salesiana
Via Rigaste S. Zeno, 13

VICENZA

Libreria Galla
Corso Palladio, 11

è collocata la croce del nostro quarantennio. 14 soci hanno raggiunto la cima Sfornioi sud con salita non difficile ma delicata ed esposta.

La sezione ha inoltre organizzato un corso di avvicinamento alla montagna seguito dalla guida Maurizio Venzo. Finalità del corso quella di promuovere uscite su vie ferrate ed escursioni di media difficoltà al fine di educare alla consapevolezza del pericolo oggettivo. 16 gli iscritti, tutti di nuova leva. Le uscite nella palestra di Valgallina (BI), in quella di Santa Felicità (Bassano del Grappa), Ferrata Strobel di Punta Fiammes, Via normale Messner in Alpago, escursione da Passo Duran e Forcella Porta e bivacco Angelini, Ferrate Zacchi e Sperti nel Gruppo della Schiara.

In memoriam

Piero Nardini

Il 21 ottobre in una soleggiata mattina di autunno, nel campo adiacente la chiesa di San Zaccaria c'erano tante persone, alcune sconosciute, molte della Giovane Montagna. Tutti stavano aspettando Piero Nardini, per dargli l'ultimo saluto terreno. Don Gastone Barecchia in qualità di amico, uno dei soci fondatori della Giovane Montagna, che ancora sono fra noi, ha presieduto la funzione liturgica, concelebrata da altri sacerdoti. Sfogliando vecchie fotografie di una quarantina di anni fa, Piero si riconosce fra tutti per il suo sorriso, perché era proprio così, sembrava compiaciuto di tutto quanto gli accadeva intorno.

Piero ha dato tanto alla nostra sezione, è stato l'esempio della partecipazione discreta, ha fatto parte del Consiglio in qualità di tesoriere e revisore ed ha camminato per molti sentieri fianco a fianco a quasi tutti i soci fondatori. Oltre alle gite estive ed invernali ricordo Piero far parte dei soggiorni in Val Gardena, prima scapolo, poi sposo e papà premuroso.

Scorrendo la memoria lo ritrovo sempre puntuale ai raduni ed assemblee intersezionali, momenti di conoscenza e fratellanza con altre persone che vivono i nostri stessi ideali. Piero era un uomo che sapeva sempre infondere calma e sicurezza.

La cordata della vita lo ha portato lassù, in vetta, dove sicuramente ha ritrovato i tanti amici che lo hanno preceduto, ed anche ora lo sappiamo in buona compagnia.

Così mi piace pensare l'amico Piero, che tale è stato per mio padre, per me ed anche per i miei figli. (C.P.)

Indice 1994

Gennaio/Marzo

■ Un uomo una donna e la montagna, di *Philippe e Claude Traynard* ■ Un Cervino fortemente voluto, di *Giuseppina Boeche* ■ Scelse di stare sulla sua montagna, di *Elvise Fontana* ■ Requiem per l'alpinista guerriero, di *Mario Rigoni Stern* ■ William Augustus Brevoort Coolidge, di *Armando Biancardi* ■ Adamello, il tempo dei pionieri, di *Oreste Valdinoci*.

Aprile/Giugno

■ Il K2 quarant'anni dopo: l'auspicio di una stretta di mano, di *Giovanni Padovani* ■ L'avventura italiana al K2, di *Antonio Ferriani* ■ Cho Oyu: una conquista senza clamori, di *Marco Valdinoci* ■ Montagne a Roma, di *Giovanni Ceccarelli* ■ Voglia di Dolomia, di *Sergio Marchisio* ■ L'Orrido di Botri, di *Paolo Vignatelli* ■ Due ali per fotografare, di *Roberto Bettiolo*.

Luglio/Settembre

■ Latemar, Latemar, di *Maria Fazzini* ■ Scalando, scalando..., di *Massimo Bursi* ■ Guerra di mine nelle Dolomiti, di *Lucio Alberto Fincato* ■ Ecco una foto: la Similaunhuette, di *Ada Tondolo* ■ Luigi Amedeo di Savoia, di *Armando Biancardi* ■ Una bandierina e un amico, di *Ilio Grassilli*.

Ottobre/Dicembre

■ Far memoria del nostro passato ed esserne giustamente orgogliosi. * ■ Silenzi d'inverno, di *Giuseppe Mazzotti* ■ Claude Kogan, la donna più alta del mondo, di *Marco Valdinoci* ■ La più antica valanga a memoria d'uomo, di *Dieter Koerber* ■ L'ospitalità della malga, di *Terenzio Sartore* ■ Carlo Mauri, di *Armando Biancardi* ■ Il canto delle vette, di *Bernardo Bovis*.